



Il ragazzo morto dopo l'arresto, la Procura apre un'inchiesta: delitto preterintenzionale

Cucchi, si indaga per omicidio

La Russa: i carabinieri corretti. Alfano: fare chiarezza

ROMA — Per la morte del giovane Stefano Cucchi, deceduto sei giorni dopo essere stato arrestato per spaccio, il pubblico ministero Vincenzo Barba ipotizza adesso il reato di omicidio preterintenzionale. Il ragazzo era stato processato lo scorso 16 ottobre e già nel pomeriggio gli erano state riscontrate fratture vertebrali, lesioni alla testa e tumefazioni sul volto. Il Guardasigilli Alfano ha telefonato ieri in Procura per garantire il massimo appoggio alle indagini per fare chiarezza al più presto. Il ministro della Difesa, La Russa, si è detto certo della assoluta correttezza dei militari dell'Arma che eseguirono l'arresto, così come il comandante provinciale dei Carabinieri, Vittorio Tomasone.





LE REAZIONI

Il ministro della Difesa assolve in pieno i suoi militari
Il Guardasigilli aveva riferito di una caduta dalle scale

La Russa: carabinieri corretti Alfano: pieno sostegno all'inchiesta

Unanime richiesta di chiarezza. Bersani: vicenda sconvolgente



IL MINISTRO DELLA DIFESA

Ignazio La Russa. «Quello che è successo non sono in grado di dirlo perché si tratta di una competenza assolutamente estranea al ministero della Difesa, in quanto attiene da un lato ai carabinieri come forze di polizia, quindi al Viminale, dall'altro al ministero della Giustizia»

di **FABRIZIO RIZZI**

ROMA - La scintilla, che ha scatenato le opposizioni, è arrivata dalle dichiarazioni di Ignazio La Russa. Sono «certo del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri». Poi c'è stato il Guardasigilli Alfano, che ha rinnovato la «fiducia» alla polizia penitenziaria. Invece, Roberto Maroni, ministro dell'Interno, è rimasto zitto. Ma dalle opposizioni c'è stata un'alzata di scudi. Il Pd e l'Italia dei valori chiedono che il governo riferisca in Aula e cerchi di chiarire la morte di Stefano Cucchi, arrestato nella notte del 15 ottobre per droga e resti-

tuito cadavere, sei giorni dopo, alla famiglia. Il Pd accusa i ministri di «scaricabarile sulla vicenda» mentre il segretario di Prc, Paolo Ferrero, va giù pesante. Vuole sbrigativamente l'arresto dei carabinieri.

Intanto Pdc e Rifondazione hanno chiesto un intervento del presidente della Repubblica (al quale fanno appello pure i giovani Rifondazione, insieme a Fgci e Uds). Un sit-in di fronte a Palazzo Chigi è annunciato per oggi da Fgci, Prc e Unione studenti. In serata, una nota del sottosegretario alla Difesa, Giuseppe Cossiga, ha messo il sigillo del governo: in linea con La Russa ha espres-

so «il convincimento che i carabinieri abbiano operato in maniera corretta». Ed avverte che «nei rarissimi casi in cui sono stati posti in essere comportamenti non corretti, l'Arma ha sempre operato e sempre opererà con assoluta decisione e severità».

Se l'inchiesta della Procura, che punta contro ignoti, è duramente contestata dalle opposizioni, tutti gli schieramenti (comprese le frange estreme, come Forza Nuova), si trovano d'accordo nel sollecitare i magistrati a fare chiarezza. Fabrizio Cicchitto, capogruppo Pdl alla Camera, punta il dito:



«Chi ha sbagliato deve pagare». Anche Elisabetta Alberti Casellati, sottosegretario alla giustizia, dice di mettere da parte le polemiche perché «questa è l'ora della chiarezza, per accertare ciò che è effettivamente avvenuto. Se qualcuno

L'IRA DEL SAPP

Il sindacato di polizia penitenziaria contro La Russa: «Chi sarebbe stato scorretto per lui?»

ha sbagliato, certamente pagherà». In ogni caso, chiede di respingere «il tentativo di criminalizzare le forze dell'ordine e gli agenti di polizia penitenziaria che svolgono, ogni giorno, un delicatissimo compito, al servizio della comunità».

Le parole di La Russa («Non ho strumenti per dire come sono andate le cose, ma sono certo del comportamento assolutamente corretto dei carabinieri») hanno provocato dure reazioni. Il segretario del Sappe, sindacato autonomo di polizia penitenziaria, Domenico Capece: «Il ministro ha perso una buona occasione per tacere», se non ha elementi per dire come andarono i fatti, «su quali basi» parla di correttezza dei carabinieri? Secondo il Pd, Della Seta, «è disarmante e anche un po' sospetto» che La Russa dia «fiducia ai carabinieri». In ogni caso, il Pd (con Anna Finocchiaro) ha protestato per le foto che mostrano il corpo martoriato di Cucchi. Il segretario Pier Luigi Bersani ha sollecitato: «Servono parole molto chiare su un fatto

LA TELEFONATA



Il Guardasigilli telefona al procuratore Ferrara: celerità per la verità

LE OPPOSIZIONI



Il leader del Pd Bersani: parole molto chiare su un fatto sconvolgente

IL SILENZIO



No comment dal ministro dell'Interno Maroni

sconvolgente». Per Donatella Ferranti, capogruppo Pd in commissione giustizia della Camera, «il governo deve dire al Paese cosa è accaduto, ne va della credibilità delle istituzioni». La Ferranti ha puntato contro Alfano che aveva parlato di caduta dalle scale: «Alla Camera il ministro si è limitato a dire che seguirà personalmente il caso. Ma dopo aver visto le foto siamo ancora più convinti che non basta, servono risposte urgenti». Chiarezza ha chiesto anche Daniele Capezzone, portavoce Pdl. E al ministro Maroni è stato chiesto di non essere «reticente» dall'esponente dell'Udc, Maurizio Ronconi.

La telefonata fatta dal ministro della Giustizia, Alfano, al Procuratore della Repubblica di Roma, Ferrara, per il «pieno sostegno alle indagini e celerità nell'accertamento della verità e dei colpevoli», è servita a placare le polemiche. Ma ne ha aperte altre quando il ministro ha aggiunto, di ribadire «fiducia nell'operato della Polizia penitenziaria che ogni giorno svolge i suoi delicati compiti con abnegazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ipotesi di reato della procura dopo le foto mostrate dalla famiglia. L'opposizione chiede la verità al governo, bufera su La Russa

Massacrato, si indaga per omicidio

Caso Cucchi, svolta nell'inchiesta. Scontro carabinieri-polizia carceraria



Stefano Cucchi con la madre

CUSTODERO, DE LUCA, PAOLINI E PONTE ALLE PAGINE 2 E 3

Caso Cucchi, il pm indaga per omicidio scontro carabinieri-polizia carceraria

La Russa difende i militari. Appello bipartisan: subito la verità

**Il fascicolo aperto
contro ignoti
Il ministro Alfano:
inchiesta chiusa
in fretta**

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA — Adesso la verità la vogliono tutti, ma l'unica certezza per ora è che Stefano Cucchi, 31 anni e una vita difficile alle spalle, è morto. Forse di botte, forse per una caduta accidentale, disicuro tra terribili sofferenze. Le foto, atroci, diffuse con coraggio dalla famiglia, hanno avuto la forza di scuotere il mondo politi-

co e quello giudiziario, oltre a scatenare via web la rabbia di migliaia di persone che chiedono di conoscere cosa davvero è successo a quel giovane romano arrestato nella notte tra il 15 e il 16 ottobre con 20 grammi di droga in tasca. La Procura per adesso ha aperto un'inchiesta per omicidio preterintenzionale contro ignoti, e il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha espresso «pieno sostegno alle indagini» e





chiesto «tempi brevi nell'accertamento della verità e dei colpevoli». «Esprimo vicinanza alla famiglia Cucchi — ha aggiunto il Guardasigilli — e al contempo ri-

badisco fiducia nell'operato della polizia penitenziaria». Ma nell'accavallarsi di polemiche si profila già uno scontro tra agenti carcerari e militari. Dal suo canto infatti ministro della Difesa Ignazio La Russa, pur ammettendo di non avere ancora «strumenti per accertare» quanto avvenuto, afferma però di «essere certo del comportamento corretto dei carabinieri». Affermazioni che hanno scatenato più di una reazione, con il Pd che parla di «scaricabarile tra ministri», mentre il Sappe, il Sindacato Autonomo di polizia penitenziaria, con il segretario Donato Capece afferma: «La Russa ha competenza sui carabinieri. Come fa a dire che non può fare indagini? Ci risulta che Cucchi sia arrivato in carcere già in quelle condizioni. Se il ministro sa qualcosa, che parli. Oppure taccia e lasci lavorare la magistratura». In serata il generale Vittorio Tomasone, comandante provinciale dei carabinieri di Roma, rilancia: «Non abbiamo nulla da nascondere, il nostro operato sarà valutato dalla magistratura. Ma i carabinieri non hanno nulla a che fare con la morte di Stefano Cucchi e con le ecchimosi riscontrate sul suo corpo». Silenzio invece da parte del ministro dell'Interno Maroni, dietro un secco «no comment, c'è l'inchiesta in corso».

Ma la richiesta di chiarezza arriva da ogni parte. Che cosa è successo veramente a quel ragazzo fragile, anoressico, sofferente di epilessia e che pesava soltanto 43 chili? Per il segretario del Pd Pierluigi Bersani siamo di fronte ad un «fatto sconvolgente» mentre la presidente dei senatori democratici Anna Finocchiaro aggiunge: «Il Governo faccia tutto quanto in suo potere perché si arrivi a conoscere la verità». Per Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera, «è necessario accertare le responsabilità, perché chi ha sbagliato paghi». Dura l'analisi di Luigi De Magistris, europarlamentare di Idv:

I casi



TORINO

2009: il gruppo Antigone denuncia pestaggi alle Vallette



VELLETRI

2008: in ospedale muore detenuto con danni epatici e fratture. Aperta un'inchiesta



GENOVA

2008: detenuto denuncia alla famiglia pestaggi. Muore dopo cinque giorni



LECCE

2007: abusi nel carcere minorile, ora chiuso: 9 agenti sotto inchiesta

Le iniziative



FACEBOOK

Molti gruppi su Facebook ricordano Cucchi e chiedono giustizia. Uno ha già 11 mila iscritti



LO SCIOPERO DEI TIFOSI

Domani la curva Sud della Roma resterà in silenzio per i primi 5 minuti della partita per chiedere giustizia

«Se muore un ragazzo affidato alla tutela dello Stato, la necessità primaria è quella di capire come sia stato possibile e punire i responsabili. Lo Stato non può avere paura di se stesso, allontanare queste schegge deviate è l'unica risposta». E su «Ffweb-magazine», la testata online della fondazione FareFuturo presieduta da Gianfranco Fini si legge: «Uno Stato democratico non può nascondersi dietro la reticenza degli apparati burocratici. Verità e legalità devono essere «uguali per tutti», come la legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“In perfette condizioni subito dopo l'arresto”

Manconi: perché hanno impedito ai genitori di vederlo?

Intervista

MATTIA FELTRI
ROMA

Chi ha denunciato il «caso sospetto»

“Luigi Manconi, è stato lei a convincere la famiglia a denunciare l'accaduto?”

«Avevano già iniziato a farlo. Poi mi ha contattato telefonicamente la sorella di Stefano. Sapeva che mi ero interessato a un caso simile, quello di Federico Aldovrandi, a Ferrara. E mi ha chiesto se volevo occuparmi anche di Stefano. Tutto il resto è conseguenza di questa iniziativa di una famiglia seria e intelligente». **Da dove deriva la sicurezza della sua ricostruzione?**

«Dal fatto che la successione delle circostanze, delle testimonianze e dei referti medici risulta inequivocabile. Non c'è alcun mistero, anche se non tocca a me indagarlo».

Illustra anche a noi questa successione?

«All'una del mattino di venerdì 16 ottobre, Stefano Cucchi viene accompagnato da quattro carabinieri a casa sua dove vive con i genitori. I familiari vedono Stefano in perfette condizioni di salute. Gli stessi carabinieri tranquillizzano la mamma: si tratta di poca roba, il reato non è particolarmente grave. Dieci, undici ore più tardi, dopo aver trascorso la notte in caserma, in tribunale Stefano presenta agli stessi genitori un volto tumefatto».

Dicono che sia caduto.

«Un momento, ci sono altri fatti. Al-

l'avvocato d'ufficio appare anche claudicante e soprattutto il magistrato dispone una visita col medico del tribunale che rileva ecchimosi nella regione palpebrale bilaterale, cioè a entrambi gli occhi. Stefano lamenta altri dolori, alla schiena. Viene trasferito a Regina Coeli e la foto d'ingresso conferma che il volto è tumefatto. Il medico del carcere stila un referto simile a quello del medico del tribunale».

Ma sono ecchimosi incompatibili con una caduta?

«Difficile immaginare una caduta che offende contemporaneamente il volto e la schiena e con quelle conseguenze, per esempio la frattura di due vertebre non in successione. Ma comunque

non sono un medico legale: mi limito a esporre i fatti. I magistrati e i periti dovranno darci una risposta».

A questo punto il ragazzo viene riportato a Regina Coeli.

«Sì. Vi trascorre una sola notte, quella fra il 16 e il 17 ottobre. Poi due medici dicono che sono necessarie visite più approfondite, e Stefano torna al Fatebenefratelli e da lì va al Sandro Pertini. Ci arriva alle 21 del 17 ottobre. Ma dobbiamo fare un salto indietro. All'ingresso nella caserma Appio Claudio, la sera del 16, Stefano chiede di avvertire il proprio avvocato di fiducia. Ma la mattina dopo si ritrova un avvocato d'ufficio».

Ma come fa a dirlo?

«Lo so con apprezzabile certezza».

Chi glielo ha detto?

«Lo dirò al magistrato, se riterrà di sentirmi. Ma aggiungo che al Sandro Pertini è successo qualcosa di altrettanto scandaloso quanto l'uso della violenza, se si dimostrerà che c'è stata. Dalle 22 di quel sabato fino a giovedì mattina, quando Stefano è morto, i suoi genitori non riescono ad avere un abboccamento non soltanto con il figlio, ma nemmeno con un solo medico».

Non parlano con nessuno?

«Non ci riescono. Scambiano due parole col piantone e con alcuni graduati della polizia penitenziaria, da cui non hanno però informazioni. Il padre di Stefano riesce a ottenere l'autorizzazione per un colloquio col ragazzo soltanto mercoledì 21 ottobre, ma a quell'ora l'ufficio del carcere che deve vistare l'autorizzazione è già chiuso. Quindi il padre, la mattina dopo, va a Regina Coeli per il visto, ma non sa che Stefano è già morto».

Chi lo avverte?

«Nel frattempo la madre, che è rimasta a casa, riceve la notifica della richiesta di nomina di un consulente di parte per l'autopsia di Stefano. E così, leggendo la parola "autopsia", la madre scopre che il figlio è morto la mattina alle 6,20».

Quanti casi simili succedono in Italia ogni anno?

«Non lo so. Temo che ne succedano molti e che in grandissima parte, grazie al cielo, non si concludano con la morte di chi ha subito violenze. E quasi sempre, purtroppo, il dolore rimane un fatto privato e non diventa motivo di riflessione pubblica».

«Era seduto vicino a me, dopo la notte in caserma non aveva né lividi né tumefazioni sulla faccia»

L'avvocato: «Quelle foto dopo la morte non corrispondono a ciò che ho visto in aula»

di **LUCA LIPPERA**

ROMA — L'avvocato **Giorgio Rocca**?

«Sono io».

È stato lei il difensore d'ufficio di Stefano Cucchi la mattina del 16 ottobre in Tribunale a piazzale Clodio?

«È così. Sono "subentrato" in aula al collega di turno che non poteva essere presente».

Dove si trovava Cucchi?

«Seduto accanto a me».

Come stava?

«Era agitato. Si è presentato come tossicodipendente e questo mi ha un po' condizionato».

Perché?

«Mi sono chiesto come stesse. Era magrissimo. Cosicché il viso, rispetto al corpo, sembrava un po' più gonfio. Ma non posso dire che fosse livido».

Aveva addosso segni di violenza?

«No. Non ne ho visti».

Ma lei gli ha chiesto se aveva subito qualcosa?

«Certo. È mio dovere».

E lui?

«Ha detto di no. Certo: vai a sapere. Però una cosa posso dirla con certezza...».

Cioè?

«Le foto di Cucchi dopo la morte non corrispondono assolutamente a ciò che abbiamo visto noi quel giorno. Quando Cucchi è passato in aula a piazzale Clodio, attorno a mezzogiorno del sedici ottobre, non aveva affatto quell'aspetto».

È vero che è stato visitato da un medico del Tribunale?

«Non mi risulta. Il Pm, vedendolo un po' così, avendo appreso proprio da lui che prendeva il metadone, gli ha solo detto di farsi vedere».

Chi era il pubblico ministero?

«Il dottor Di Salvo».

E il giudice?

«La dottoressa Maria Inzitari».

Hanno chiesto qualcosa a Cucchi?

«Gli hanno domandato come stava o se si sentiva male».

Quale è stata la risposta?

«No».

Il giudice Inzitari lo ha veduto in faccia?

«Certo. L'abbiamo visto tutti benissimo».

Avvocato Rocca, quanti anni ha?

«Trentasei».

Da quando fa il legale?

«Dal 2005».

In coscienza: quel giorno ha avuto l'impressione che Cucchi avesse subito un pestaggio?

«Direi di no. Posso pensare, ma è un'opinione, che abbia preso qualche schiaffo. Se però devo basarmi dai segni reali, la risposta è diversa. Per essere franchi: non aveva né "bozzi" né lividi. Non in quel momento».

Ma gli occhi?

«Non c'erano tumefazioni. Aveva ombre un più scure nell'area delle occhiaie. Ma mi sono sembrate solo questo: ombre».

Chi altro c'era in aula?

«Il padre di Cucchi. Prima stava fuori. Poi è entrato».

Sono riusciti a parlarsi?

«Sì, sì... Ma non so cosa si

siano detti perché si sono scambiati qualche parola all'orecchio. Capita. È normale. Posso dire una cosa?».

L'abbiamo chiamata per questo.

«Cucchi era molto agitato con i carabinieri. Gli ha indirizzato più volte parole pesanti. Ho dovuto dirgli di stare calmo e tranquillo. Con gli arrestati succede piuttosto spesso».

Stefano Cucchi ha chiesto aiuto denunciando una violenza?

«Non a me e non ai presenti».

Aveva le manette?

«No. È entrato in aula con le mani libere».

Sul reato? Cosa ha detto?

«Che era tossicodipendente».

Ma perché il giudice l'ha mandato in carcere?

«Perché aveva precedenti e perché gli è stato contestato lo spaccio».

A che ora è stato portato via?

«Attorno all'una circa».

Diretto dove?

«Al carcere di Regina Coeli».

Camminava da solo?

«Direi di sì. Se avesse avuto le vertebre rotte, penso che si sarebbe intuito qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SENTENZA DEL MINISTRO

Patrizio Gonnella

«**D**i una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in quest'occasione». Le parole del ministro della Difesa sono parole simili ad altre già ascoltate in circostanze analoghe. Una difesa aprioristica del corpo dei carabinieri funzionale a salvarne lo spirito. Lo spirito di corpo appunto.

Il vero nemico della verità nei casi di violenza nei confronti di persone in custodia dello Stato è lo spirito di corpo. Una forma esplicita di autodifesa che si accompagna alla ingloriosa teoria delle mele marce la quale così recita: «se proprio i carabinieri-poliziotti hanno deviato, sbagliato, commesso un reato al massimo sono delle mele marce, ma il corpo è comunque salvo».

El corpo di Stefano Cucchi è stato invece devastato. Non sappiamo come siano andate le cose. Speriamo però che la magistratura faccia presto a scoprirlo. D'altronde l'arco temporale dell'indagine e i pochi attori coinvolti favoriscono una veloce ricostruzione dei fatti. Il passare del tempo – così è accaduto in altri processi per violenze subite da fermati, arrestati, detenuti – è un ostacolo al raggiungimento della verità. Il rischio prescrizione è sempre imminente per processi di questo tipo. Processi nei quali non si può procedere per tortura perché in Italia la tortura non è un crimine.

Questa storia va seguita, monitorata, osservata così come si faceva un tempo per i processi per delitti di opinione. Le responsabilità eventuali di operatori delle forze dell'ordine, giudici o medici vanno individuate.

Al pregiudizio innocentista del ministro La Russa non vogliamo contrapporre un pregiudizio colpevolista.

Per questo vorremmo un segnale, un risarcimento politico ai familiari di Stefano Cucchi. Ci sono molti modi per onorare una persona morta nelle mani dello Stato: 1) evitare che altri episodi di violenza simili accadano. Per farlo bisogna spazzare via lo spirito di corpo. Un segnale in tal senso sarebbe l'introduzione con decreto legge del delitto di tortura nel codice penale che abbia tempi lunghi di prescrizione e procedibilità di ufficio; 2) evitare che altri ragazzi finiscano in galera soltanto per fatti di lieve entità; 3) infine dire la verità, null'altro che la verità. Basterebbe che uno di quelli che ha visto Stefano Cucchi nei sei giorni del suo martirio rompesse il muro del silenzio gridando ad alta voce: «Non è caduto dalle scale». Purtroppo le affermazioni del ministro La Russa pare non vadano in questa direzione. Siamo di fronte alla classica autodifesa, come a Sassari nel 2000, a Napoli e a Genova nel 2001, a Livorno nel 2003, a Ferrara nel 2005, a Perugia nel 2007. Un'autodifesa che appare grottesca di fronte alle foto del volto e del corpo di Stefano Cucchi.

Noi confidiamo ci sia un giudice in Italia che assicurerà giustizia. Per sicurezza però preannunciamo che ci rivolgeremo agli ispettori europei.

***Presidente di Antigone**



Intervista a Patrizia Aldrovandi

Il mio Federico e Stefano

Chi controlla i controllori?

Parla la mamma di "Aldro" «Mi aspetterei una condanna sociale per ciò che hanno fatto, anche mediatica». «Se la prendono sempre coi più deboli»

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

Heidi Giuliani aveva telefonato a lei, «scusa se non sono riuscita a salvare Federico». E lei, Patrizia Aldrovandi, stava per dire la stessa cosa a Rita Cucchi, «mi spiace che non abbiamo impedito questo a Stefano».

Di figlio in figlio, di madre in madre, di morte in morte. Un cupo déjà vu, anzitutto. E poi, l'agghiacciante consapevolezza che si allunga la fila di mamme e padri a cui gli uomini in divisa prendono i figli e poi glieli restituiscono a pezzi. Una Spoon River di morti che lo Stato ha sulla coscienza. Una catena di genitori che si devono fare coraggio a vicenda, per il dolore inaudito e l'inaudita impotenza delle porte sbattute in faccia.

«Ho conosciuto i genitori e la sorella di Stefano Cucchi sabato scorso, mi ha chiamato il nostro avvocato Fabio Anselmo per presentarmeli. Mi hanno detto che quando è successo il fatto hanno subito pensato a Federico e per questo sono venuti a Ferrara».

Da Federico a Stefano: a cosa ha pensato per prima cosa?

«Al silenzio. Il silenzio che hanno fatto calare anche su di noi e su di loro, un'omertà che non dice mai come stanno le cose, nemmeno che quel povero ragazzo stava male. Questo nascondere tutto quando non ci deve essere niente da nascondere».

Da Ferrara a Roma, passando per Trieste col caso Rasman.

«Anche uno a Rovereto poco tempo fa, l'abbiamo scoperto da poco. L'elenco si allunga, anche troppo. E c'è qualcosa di sbagliato a monte, oltre il nostro immenso dolore e oltre le sentenze. Il questore di Ferrara ha detto che fino al terzo grado ogni cittadino ha la presunzione di innocenza, ma io penso che quei poliziotti condannati per la morte di Federico non dovrebbero più poter fare il loro lavoro. Chi viene condannato per la morte di una persona non dovrebbe più fare parte delle forze pubbliche e delle istituzioni, perché chi rappresenta e la infrange, non può più continuare come prima. Penso che questa impunità a oltranza non sia degna di un paese civile. Tutti conosciamo l'importanza e il ruolo delle forze di polizia, il loro diritto ad una formazione e una preparazione vera. Chi sbaglia, però, deve essere buttato fuori».

Dobbiamo aver paura dello Stato?

«Stefano come Federico, come gli altri, erano affidati a pubblici ufficiali che avrebbero dovuto prima di tutto garantirne la sicurezza. È un po' come portare il figlio all'asilo e poi trovarlo massacrato. Mi rifiuto di usare la parola nemico, non voglio assolutamente fare generalizzazioni, ma le istituzioni devono dire e fare qualcosa che sia trasparente e credibile. Nel caso di Cucchi, per esempio, non affidare le indagini agli accusati come è successo per Federico. Non devono più metterci tanto tempo per fare le indagini e ogni singolo passaggio deve essere sotto la luce del sole. Dobbiamo recuperare la fiducia nelle istituzioni, ne abbiamo tutti bisogno».

La sentenza per Federico ha messo un parziale fine alla vostra storia.

«Sì, ma questo caso di Stefano Cucchi riapre la nostra ferita, immagina le sofferenze di quel ragazzo sotto le lenzuola, senza cibo né acqua. Mi viene anzi da pensare una cosa... ».

Ossia?

«Che nel caso di Federico e anche stavolta, se la prendono sempre coi più deboli. Mio figlio era un bambino, Stefano un ragazzo magro e minuto».

Si è data una spiegazione?

«Non riesco a trovarne una plausibile, mi ricordo che gli agenti condannati per la morte di Federico, quando sono comparsi in aula per deporre erano soddisfatti del loro lavoro. Se si tratta di mele marce, devono essere eliminate. Invece evidentemente si sentono impuniti e tutelati».

Allora è un problema del sistema?

«Dal sistema mi aspetto che faccia qualcosa, anche a livello locale. Per la manifestazione che ricordava Federico un anno dopo, i colleghi dei poliziotti qui a Ferrara giravano per i negozi e gli esercizi dicendo di chiudere e sbarrare tutto, perché era in arrivo un'orda di no-global e selvaggi. Erano solo persone che volevano ricordare mio figlio. Così come per i Cucchi, ai quali è stato impedito anche di fare fotografie al cadavere del figlio, il loro loro perito non ha potuto. Il problema poi è sempre quello... ».

Quale?

«Chi controlla i controllori? Il problema sono le regole e chi le deve far rispettare, che non può essere al di sopra della legge. La vera condanna per queste persone non è

quella del tribunale, ma quello che li aspetta nella vita di tutti i giorni. Per questo mi aspetterei una condanna sociale per quello che hanno fatto, anche mediatica. Dovrebbe essere l'opinione pubblica a giudicarli come assassini per quello che hanno fatto, e chi si macchia di un reato così non può continuare a nascondersi dietro una divisa come se avesse la licenza di uccidere».

Come giudica la sentenza per la morte di Federico?

«Mio figlio non torna, non sarebbe tornato nemmeno se gli avessero dato l'ergastolo, non è la lunghezza della pena che conta ormai, ma come dicevo la condanna che deve esprimere la società e il sistema. Nel nostro caso, il giudice Caruso ha fatto la sua parte, ora per noi ma mi auguro anche per le altre famiglie deve salire il livello di intervento. Il piano si sposta allo Stato, ricordando peraltro la nostra faticosa battaglia per la verità. Appena dopo la morte di Federico, il procuratore capo disse che non era morto per le percosse. Suonava subito come una sentenza di assoluzione».

Un po' come il ministro La Russa che ha già parlato di "correttezza" dei carabinieri coinvolti.

«Senta, io ho ancora una speranza. E cioè che queste cose non succedano più. Ma per evitare che si ripetano, devono cambiare molto le cose». ♦

Roberto Maroni

«Sulla morte di Cucchi si sta indagando, prima di parlare aspetto i risultati»

Anna Finocchiaro

«È una vicenda umana sconcertante. Si arrivi presto alla verità»

Luigi De Magistris

«Lo Stato non abbia paura di punire i corpi parassitari al suo interno»

Paolo Ferrero

«I carabinieri che hanno compiuto questi atti devono finire in galera»

Pier Luigi Bersani

«Ci vuole una parola chiara, il fatto ha contorni sconvolgenti»

Chi è

Federico muore e lei chiede aiuto attraverso Internet

■ Per fare luce sulla morte del figlio Federico (avvenuta il 25 settembre del 2005 a Ferrara dopo un «intervento» di quattro agenti del 113), il 2 gennaio del 2006 Patrizia Aldrovandi apre un blog su internet, chiedendo che venga fatta luce sui tanti contorni oscuri della vicenda. Il blog diventa uno dei più seguiti e le indagini subiscono un'accelerazione. Il 6 luglio del 2009, i quattro agenti vengono condannati in primo grado dal tribunale di Ferrara a tre anni e sei mesi per eccesso colposo nell'omicidio colposo di Aldrovandi.

Dolori e speranze

«Abbiamo tutti un disperato bisogno di recuperare la fiducia nelle istituzioni»



Carlo Torre: il ragazzo potrebbe aver ricevuto un colpo anche una settimana prima del decesso

Il patologo: sospette quelle ecchimosi due ipotesi per chiarire il giallo

MEO PONTE

TORINO — «Percosse o una caduta, entrambe le ipotesi sono plausibili. Di certo, in primo luogo occorre stabilire se le macchie scure intorno agli occhi siano ecchimosi o normali macchie ipostatiche» spiega il professore Carlo Torre, docente di medicina legale all'Università di Torino e uno dei più noti anatomopatologi italiani. Dalla Grecia dove è in vacanza Torre ha esaminato le foto scattate all'obitorio al cadavere di Stefano Cucchi e cercato di capire che cosa ha causato la morte del giovane.

Che differenza c'è tra le ecchimosi e le macchie ipostatiche?

«L'ecchimosi è di fatto un livido che si forma quando si colpisce

una persona viva e si rompono dei vasi sanguigni. Non sempre però l'ecchimosi si vede nel punto colpito dal trauma perché le ecchimosi possono "migrare". Per esempio per un trauma su un'anca si può, dopo qualche giorno, trovare un'ecchimosi al polpaccio perché il sangue che si era raccolto in alto è defluito, per gravità, in basso. La macchia ipostatica invece è soltanto la raccolta di sangue che avviene per gravità dopo la morte nelle parti basse del corpo».

Se fossero ecchimosi quelle sul corpo di Stefano Cucchi cosa potrebbe averle originate?

«Se quelle macchie bluastre intorno agli occhi si rivelassero ecchimosi probabilmente ci troveremmo di fronte ad una frattura alla

base del cranio. Genericamente con un trauma cranico. Compatibile sia con una caduta ma anche con eventuali percosse. Percosse però non dirette al volto ma che hanno causato una frattura della

base del cranio. Però si potrebbe abbozzare anche una terza ipotesi...».

Quale?

«Il ragazzo, almeno una settimana prima, potrebbe aver ricevuto una botta sul cuoio capelluto e piuttosto in alto. In quel caso avremmo assistito alla formazione di un bernoccolo che altro non è che sangue. Con il passare dei giorni quel sangue scende dal capo e va a raccogliersi intorno agli occhi, originando quelle macchie scure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I genitori «Combatteremo fino all'ultimo per la verità»

Il padre: ci siamo scontrati con un muro di gomma

ROMA — «Pa', fatte abbraccia'!», poi una stretta forte. L'ultima. Era arrabbiato, Stefano, al termine dell'udienza di convalida dell'arresto nella quale il giudice aveva deciso di lasciarlo in carcere. «Aveva chiesto di essere mandato in comunità, ma niente, il magistrato ha deciso diversamente. Ha tirato un calcio a una sedia, era sconsolato», ricorda Giovanni, il papà di Stefano Cucchi, sul divano a fiori azzurri e rosa di casa davanti alla tv. Tutt'intorno le foto di un passato sereno: i 25 anni di matrimonio di Giovanni e Rita, mamma Rita con Stefano neonato, e poi lui bambino accanto al nonno adorato, scomparso anni fa, da cui ha ereditato una colle-

zione di dischi in vinile custoditi in una vetrina della camera, accanto al gagliardetto della Lazio.

«Da giovanissimo era romanista - ricorda il signor Giovanni, geometra -. Poi, siccome il nonno era laziale, quando è morto è diventato biancoceleste pure lui». Una notte che sembrava come tante, anche quella dell'arresto. «Esco - ci ha detto -, poi la scena di sempre fra lui e la mamma. "Stefano,

non fare tardi". "Dai ma', di che ti preoccupi?"». E invece è stata una notte d'angoscia. Prosegue il papà: «All'una e mezzo suona il citofono. Cinque carabinieri portano su Stefano e chiedono di perquisire la sua camera. Lui

è tranquillo. Si siede sul letto, quelli rovistano. Poi se lo trascinano via».

L'indomani c'è l'udienza di convalida. Va solo Giovanni, qualche minuto su una panca accanto al figlio. «Non riesce a dirmi molto - ricorda - ma è infuriato perché nonostante le

sue insistenze i carabinieri non hanno chiamato il nostro avvocato. Noto che ha gli occhi lividi, due borse nere sotto le palpebre, e il viso gonfio. Però cammina sulle sue gambe». Di quel che segue, i Cucchi parlano come di «un muro di gomma». Le visite in ospedale con gli indumenti di Stefano in un borsone e la speranza di rivederlo. Ma in corsia sono irremovibili: «Ab-

biamo tutto, che pensate?». La domenica Giovanni porta a pranzo fuori la moglie «per alleviare l'ansia», poi le richieste negate, l'attesa di un permesso, l'ultima corsa verso Regina Coeli, quando Rita gli telefona dicendo che un carabiniere le ha chiesto di nominare un consulente legale per l'autopsia. «È in questa maniera che abbiamo saputo che Stefano era morto. Solo all'obitorio, davanti a un letto su cui giace uno scheletro che è nostro figlio, ci viene detto che da giorni non mangiava, se ne stava sempre con un lenzuolo sopra al viso». Non piange, il signor Giovanni: «Ma verserò fino all'ultima goccia di sangue per avere la verità».

Laura Martellini



UN FIGLIO RIDOTTO A PRATICA

di ISABELLA
BOSSI FEDRIGOTTI

A 31 anni si è un uomo, è vero, ma ciò non toglie che si resti figlio. Essendo malato, a maggior ragione Stefano Cucchi era figlio. E se anche fosse stato uno spacciatore, un criminale, dunque, sempre figlio rimaneva.

chi ha patito un sopruso e un'ingiustizia in soprappiù. Che le si risparmino le storie di cadute accidentali giù per le scale, sentite già troppe volte da mariti maneschi, da mogli piegate, da mamme che hanno perso la ragione. Che si trovi il coraggio, insomma, di dirle cosa è successo a quel povero corpo da eccetto homo.

Le cadute

Ai genitori vengano risparmiate le versioni sulle cadute accidentali, sentite già troppe volte

Perciò ai suoi genitori non si può venire a dire — come fossero estranei terzi, soltanto vagamente interessati alla sorte di quel ragazzo — che gli orribili lividi sul suo volto e sul suo corpo erano stati provocati da una caduta dalle scale. Aveva diritto, la sua famiglia, qualunque cosa Stefano avesse fatto, di essere avvisata per poterlo visitare, per almeno vederlo, salutarlo, carezzarlo prima che morisse. Aveva diritto che un figlio non venisse trattato come una qualsiasi pratica dimenticata.

Sono metodi da incivile e arretrata dittatura questi, di cui non raramente leggiamo nelle cronache internazionali, costernati e orripilati per il fatto che in qualche Paese capita che un giovane sparisca un bel giorno in prigione e venga tempo dopo restituito cadavere ai genitori. Ma subito dopo ci sentiamo sollevati e grati che questo succeda soltanto altrove, a migliaia di chilometri di distanza, non nel nostro bel Paese civile. E invece succede, è successo uguale, identico. L'unica differenza è, forse, che da noi i genitori di un ragazzo arrestato, sparito e ricomparso come corpo orribilmente tumefatto e senza vita, possono protestare e processare, chiedere giustizia e sperare di ottenerla.

Se pietà per la famiglia prima non c'è stata, che ci sia almeno adesso. Che la si rispetti, che la si compiangia e che, soprattutto, non la si riempia di bugie, perché, si sa, al dolore si aggiungerebbe il dolore, oltre all'amarissima, infinita rabbia di

IL DIRITTO ALLA VERITÀ DOPO LA PIETÀ NEGATA



Lo stato di diritto in frantumi

Giovanni Russo Spena

Abbiamo visto il sorriso di Stefano; abbiamo visto le sconvolgenti foto del suo corpo spento, tumefatto, torturato. Vogliamo, come la famiglia, «verità e giustizia». Non possiamo sopportare la solita omertà. Non si può morire a 31 anni per 20 grammi, una maledetta «modica quantità». Siamo indignati: la vista del corpo piagato di Stefano ci parla, infatti, delle nostre Guantanamo quotidiane. «La banalità del male» disse la Harndt del nazismo. Potremmo pronunciare le sue parole di fronte al ministro La Russa che tenta di condizionare le stesse inchieste giudiziarie dichiarando che tutti i carabinieri sono corretti per principio (è un sorta di impunità pregiudiziale, che tenta di deviare ogni controllo ed ogni critica). Noi chiamiamo, invece, in causa le responsabilità politiche di un governo, a partire dal ministro dell'Interno, che costruisce volutamente il clima di impunità per gli uomini dello Stato che hanno commesso reati. I nostri ragazzi non possono morire, infatti, per un uso incontrollato della violenza da parte di settori dello Stato: quanti sono, negli ultimi anni, da Carlo Giuliani ad Aldrovandi a Stefano? Quanti ci sono perfino ignoti? Questo stillicidio di violentismo statale quotidiano, notturno, e di frequenti omicidi è la bancarotta dello stato di diritto. I nostri ragazzi uccisi, certo. I corpi mercificati di donne e uomini. Né possiamo essere sordi e silenti di fronte alle grida strozzate, alle richieste di aiuto che ci arrivano ogni giorno dalle galere etniche, nelle quali maltrattamenti e violenze sono dettati anche da un fetido e feroce razzismo. La teoria delle «poche mele marce» tra carabinieri e militari è una foglia di fico che copre problemi organici: di formazione, di cultura, di addestramento, di catena di comando. Sono problemi strutturali che attengono tutti alla violazione di dettati costituzionali. Vi è, lo diciamo da anni, inascoltati anche da parte del centrosinistra (ignorante e spesso connivente), il grande tema della militarizzazione dell'ordine pubbli-

co; nei quartieri popolari delle nostre metropoli, i giovani (e le ragazze che sfidano il coprifuoco) lo sanno bene, vi è la guerra, spesso la caccia all'uomo da parte delle ronde in divisa dello Stato. Viviamo uno «stato di eccezione» permanente; la metafora del passaggio dallo stato sociale, che deperisce, allo stato penale globale, più che mai militarista. Il potere impone la società disciplinare e colpisce duramente e illegittimamente comportamenti e stili di vita che giudica ad essa non conformi.

Uno stato di diritto muore, infatti, se viene meno uno dei suoi fondamenti: l'*habeas corpus*. Un fondamento antichissimo del diritto, che pone un limite assoluto all'arbitrio del potere statale. Quando una persona è imprigionata, incarcerata, comunque detenuta, è nelle mani delle polizie e ad esse consegna la sua vita. Qui scatta la responsabilità assoluta dell'organo dello Stato che lo detiene prigioniero. La vita, dignità inviolabile è sacra anche per il detenuto che ha commesso il reato più infame. Figuriamoci nel caso di Stefano. Il suo corpo torturato è stato sottratto perfino alla vista dei genitori per sei giorni; un corpo scomparso. L'uccisione di Stefano è, allora, l'ennesima violazione di un cardine della democrazia. Bisogna intervenire anche normativamente. E' possibile che non venga abrogata la legge Fini-Giovanardi, che contraddice ogni logica, anche internazionale, di sperimentazione, di solidarietà, di riduzione del danno? Perché, inoltre, il parlamento italiano è uno dei pochissimi parlamenti tra i paesi retti dallo stato di diritto che non introduce nel nostro ordinamento il reato di tortura? Lo sappiamo: è stato bloccato dai leghisti e da alcuni ministri per avalare le torture nelle caserme di Napoli e di Bolzaneto contro il movimento altermondialista. Occorre, ora, riproporre con urgenza il tema. Va, finalmente, introdotta una figura indipendente di controllo civico del rispetto dei diritti umani nelle carceri, nei commissariati, nelle stazioni di polizia, nei centri di identificazione per immigrati. Una forma di difen-

re civico con ampie funzioni. E ci interesseremo dei reparti carcerari ospedalieri, monumenti di ipocrisia ed omertà (come ci indica l'uccisione di Stefano) nei quali vanno introdotte regole elementari di informazione ai familiari e di democrazia. Come si fa, infatti, ci chiediamo, in un ospedale a non rispondere per sei giorni ad una mamma che vuole sapere dello stato di salute del proprio figlio? L'uccisione di Stefano dice a noi che dobbiamo rilanciare la sfida democratica, mettendo al centro la Costituzione, lo stato di diritto, il costituzionalismo democratico. Ogni giorno.

PER STEFANO VERITÀ SENZA COPERTURE

◆ *Flavia Perina*

In una lettera poi non troppo antica, quella indirizzata ai senatori poco prima del voto sul testamento biologico, Silvio Berlusconi riassume in poche parole il senso dell'iniziativa facendo appello all'«etica della responsabilità» che il centrodestra dovrebbe coltivare quando si parla di vita, di morte e di diritti fondamentali dell'individuo. L'espressione ci era piaciuta e ci è tornata in mente ieri davanti al dibattito politico acceso dal caso di Stefano Cucchi, il giovane romano arrestato all'alba di del 16 ottobre e restituito alla famiglia il 22, cadavere, con il corpo pieno di ecchimosi e fratture. La vita e la morte di Stefano chiamano in causa, secondo noi, l'«etica della responsabilità» in grado assai superiore al caso Englaro: se era legittimo dividersi sui diritti di una ragazza in coma profondo, non può esserci ombra alcuna sul diritto di Stefano a tornare a casa così come ne era uscito dopo l'arresto dei carabinieri, sulle sue gambe e tutto intero. Così, ci chiediamo come mai il centrodestra appaia tanto sulle difensive nell'affrontare questa inaudita vicenda. In un primo momento si è ripetuta con imbarazzo la giustificazione – «è caduto dalle scale» – che è il più classico e antico alibi di ogni sopraffazione carceraria. Poi, pur ammettendo la necessità di fare luce, è stata esclusa a prescindere ogni responsabilità dei carabinieri, che pure hanno preso in consegna Cucchi vivo e vegeto venerdì sera salvo consegnarlo sabato mattina al tribunale di Roma in evidenti, pessime condizioni (certificate anche dalla guardia medica del Palazzo di Giustizia).

A uno sguardo superficiale tutto ciò potrebbe apparire, semplicemente, un riflesso automatico in difesa delle forze dell'ordine da parte di chi, istituzionalmente, rappresenta e guida il comparto della sicurezza e della giustizia. Ma noi sappiamo che c'è di più. E forse è arrivato il momento di parlarne, proprio in nome di quell'«etica della responsabilità» che contrassegna la nostra visione dello Stato e che non può essere attenuata (e tantomeno cancel-

lata) quando ci si confronta con un dipendente pubblico in divisa, sia esso un agente, un medico, un magistrato, un piantone carcerario. La destra si porta dietro un duplice retaggio, segnato da molte ambiguità. Il vecchio Msi era il partito che affiggeva manifesti con scritto «Viva la polizia, viva i carabinieri» ma che, al contempo, contava troppi ragazzi ammazzati senza un perché durante manifestazioni di piazza o usciti cadaveri da una cella. Questa duplicità non è stata mai risolta, neppure negli anni della strategia della tensione quando era chiaro che di mele marce ce n'erano tante, e che le garanzie «aggiuntive» che ogni Stato riconosce ai suoi servitori si erano allargate fino a sconfinare nell'impunità anche in casi gravissimi. Da un lato i «seniores» del Msi si proponevano come partito-scudo delle forze dell'ordine, dall'altro il mondo giovanile si trovava spesso a fianco dei Radicali quando la cronaca aggiornava l'elenco dei «morti per sbaglio», dei «caduti dalle scale», di quelli che «stavo pulendo l'arma ed è partito un colpo». L'immagine di Giorgiana Masi e quella di Stefano Recchioni hanno inciso sulla nostra formazione personale più di mille libri, con la forza che solo l'esperienza diretta conferisce alle idee e alle convinzioni. E non è casuale che sul *Secolo* di oggi, ricordando Beppe Nicolai, Marco Boato parli del vecchio caso di Franco Serantini, l'anarchico ucciso dalla Celere a Pisa nel 1972 durante una manifestazione, sottolineando al tempo stesso l'inattesa solidarietà ricevuta all'epoca da Nicolai e le somiglianze di quella vicenda con quella di Cucchi. Anche Serantini era piccolo, minuto, e fu colpito con particolare brutalità. Passò due notti in cella in attesa di interrogatorio prima di morire: l'autopsia certificò una doppia frattura cranica, lesioni al polmone, alle arcate sopraccigliari, al pube e agli arti inferiori. Per «curarlo» gli avevano dato una borsa di ghiaccio, nessun medico lo aveva visitato.

Oggi quell'antica duplicità va definitivamente superata in nome di una sintesi più seria e articolata. Non è più questione di stare «con i poliziotti» o contro di loro. La società italiana dei nostri giorni, dominata per molti versi dall'ossessione securitaria, ha conferito nuovo status, nuovo prestigio e popolarità alle forze dell'ordine. E ha allargato il «benefit della divisa» a soggetti inediti, dai vigili urbani (in molte città armati di pistola e manga-

nelli) all'esercito dei vigilantes privati arruolati dai Comuni alle ronde prossime venture. Contemporaneamente, è venuta meno – e per fortuna – la nube del «legittimo sospetto» che per decenni ha avvolto l'operato di chiunque portasse una divisa: non c'è più bisogno di scudi politici come negli anni '70, nessuno grida più nelle piazze «Carabiniere, non lo scordare, abbiamo un compagno da vendicare». L'etica della responsabilità può e deve diventare il perno del giudizio sulle forze dell'ordine, così come dovrebbe esserlo per qualunque alto funzionario dello Stato, e forse anche in misura maggiore: chi ha grandissimi poteri e diritti – privare un cittadino della libertà, fermarlo, perquisirlo, trattenerlo in custodia – ha anche enormi responsabilità e deve esserne consapevole. Il centrodestra ha la possibilità di fare subito chiarezza sul caso di Stefano Cucchi, può dare risposte senza aspettare gli esiti dell'inchiesta per omicidio aperta dalla Procura di Roma, può entrare nel merito delle domande sollevate da numerose interrogazioni spiegando chi, quando, perché. Senza cedere al vecchio, generico, istinto difensivo, che alla fine non difende nessuno e mette tutti nei guai perché lo «Stato ipocrita» che abbiamo visto al lavoro nella Prima Repubblica adesso, davvero, non può trovare più nessuna giustificazione.

Cercare la verità non è mai un atto contro la legge e i suoi servitori

BARBARIE. Il ministro Alfano ha fatto sua la relazione del Dap. Non si fermi, decida di indagare, quelle immagini possono essere la sua forza.

DI RITA BERNARDINI

■ Come può essere accaduto? Può essere vero che uomini che rappresentano lo Stato si siano accaniti in modo così feroce sul corpo di un ragazzo che, al momento dell'arresto pesava solo 43 chili?

Il ministro della Giustizia Alfano, rispondendo al question time sulla vicenda, ha riferito pari pari gli appunti forniti dal Dap e ha parlato di "caduta accidentale" che avrebbe provocato quel che abbiamo potuto riscontrare sul volto e sul corpo straziato di Stefano Cucchi, grazie alle foto che i genitori hanno avuto la forza morale e civile di rendere pubbliche. Occorre avere il coraggio di dire ciò che è evidente.

A scanso di equivoci, ricordo che noi radicali e in particolare Marco Pannella, da tempo parliamo di "comunità penitenziaria", perché sappiamo che della drammatica situazione delle carceri italiane fanno le spese non solo i detenuti, ma i direttori, gli agenti, gli educatori, gli psicologi, i medici, gli infermieri, i cappellani e gli assistenti sociali, tutti coloro che varcano la soglia dei 206 penitenziari italiani, oggi pieni fino all'inverosimile di 65.000 carcerati, con organici ridottissimi. Ma è proprio per questa situazione esplosiva che non si possono tollerare comportamenti e torture come nel caso di Cucchi.

Insomma, i luoghi in cui il cittadino è privato della sua libertà siano luoghi in cui le regole dello Stato di diritto sono più che altrove rispettate: ce l'hanno chiesto i nostri costituenti con la lungimiranza di chi è stato chiamato a progettare una società civile e democratica. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà, così recita il comma 4 dell'art. 13 della Costituzione.

Da militante radicale posso dire di essere cresciuta assieme ai poliziotti che per decenni ho incontrato nelle nostre manifestazioni nonviolente. So che

la nonviolenza spesso l'abbiamo imparata assieme: da una parte noi, magari sdraiati per terra, dall'altra loro sorpresi perché non avevano a che fare con chi li insultava ma con chi chiedeva loro di rispettare la legge, di fermarli, arrestarli. Ci portavano via di peso dal portone di Palazzo Chigi o della Vigilanza Rai., increduli loro e noi per quel miracolo che stava avvenendo nel momento in cui, insieme, davamo forza alla legge. Autori loro e noi dello "scandalo" di chi, denunciando il furto partitocratico del finanziamento pubblico abrogato per referendum, veniva arrestato e portato al più vicino posto di polizia.

Ma le forze dell'ordine sanno che noi cerchiamo la verità dei fatti anche quando è dolorosa e che ladove c'è informazione e trasparenza si afferma la democrazia e il diritto alla vita, concreta, dei cittadini.

I familiari di Stefano Cucchi hanno accettato di far vedere le foto del figlio martoriato dalla cieca stupidità di chi avrebbe dovuto far rispettare e rispettare per primo la legge. Il mio ricordo va a Cesare di Lenardo, brigatista arrestato e brutalizzato nelle ultime ore del rapimento del generale americano Dozier, e a Pannella quando a Canale 66, ventisette anni fa, decise di mostrare le foto del sesso torturato dell'uomo. Emblematica fu la replica di Leonardo Sciascia al ministro dell'Interno che aveva risposto all'interrogazione radicale su quelle torture: «Ieri sera ho ascoltato con molta attenzione il discorso del ministro dell'Interno e ne ho tratto il senso di una ammonizione, di una messa in guardia: badate che state convergendo oggettivamente sulle posizioni dei terroristi! Personalmente di questa accusa ne ho abbastanza! In Italia basta che si cerchi la verità perché si venga accusati di convergere col terrorismo nero, rosso, con la mafia, con la P2 o con qualsiasi altra cosa! Come cittadino e come scrittore posso anche subire una simile accusa, ma come deputato non l'accetto. Non si converge assolutamente con il terrorismo quando si agita il problema della tortura. Questo problema è stato rovesciato sulla carta stampata: noi doverosamente lo abbiamo recepito qui dentro, lo agitiamo e lo agiteremo ancora!».

Tragga lezione da queste parole il ministro Alfano e intervenga per conoscere e porre fine all'illegalità; quelle immagini di Stefano possono essere la sua forza. Per evitare che lo Stato scada ulteriormente nell'inciviltà e nella barbarie.



Caso Cucchi, Alfano e La Russa giocano a scaricabarile

DI SONIA ORANGES

■ Dalla sinistra più radicale alla destra estrema, passando per ogni sfumatura parlamentare: tutti chiedono la verità su come, quando e perché è morto Stefano Cucchi. E giustizia per quel volto sfigurato, per la schiena spezzata in più punti, che i familiari del trentunenne tossicodipendente hanno sbattuto in faccia al Paese, rendendo pubbliche le foto del corpo di Stefano dopo l'autopsia. Un pugno nello stomaco. Che ha funzionato.

Alla Procura di Roma, dov'era aperto un fascicolo sul caso, il pm Vincenzo Barba ha esaminato i fatti iniziali della vicenda; ha interrogato parte dei carabinieri che arrestarono Cucchi nella

dalla famiglia Cucchi, avrebbe dichiarato «lesioni alla regione sacrale e agli arti inferiori»; infine, ha raccolto la testimonianza dei medici del «padiglione detenuti» dell'ospedale Sandro Pertini che lo ebbero in cura da quando, sabato 17 ottobre, i sanitari del carcere Regina Coeli (che già il giorno precedente lo avevano mandato all'ospedale Fatebenefratelli per gli esami radiologici che avevano confermato «la frattura corpo vertebrale LF3 dell'emisoma sinistra e la frattura della vertebra coccigea») avevano ritenuto necessario il ricovero, fino a giovedì 22, quando Cucchi è morto, da solo perché ai familiari, fino a mercoledì 21, è stato negato finanche il permesso di parlare con i medici che curavano Stefano.

Ma è stato solamente dopo aver acquisito i primi risultati dell'autopsia, da cui emerge che sul corpo di Cucchi c'erano ecchimosi e lesioni, che Barba ha formulato l'ipotesi di reato: omicidio preterintenzionale. Per ora contro ignoti, perché bisognerà aspettare il risultato definitivo degli accertamenti autopsici, e ascoltare altri testimoni prima che nel registro degli indagati siano scritti dei nomi e dei cognomi. Perché un dato appare oramai evidente: se non si sa ancora dove e come sono state provocate le ecchimosi e le fratture, sicuramente non si tratta delle conseguenze di una caduta dalle scale. È stato un pestaggio.

«Si procede a carico di ignoti - ha detto ieri il legale della famiglia Cucchi, Franco Anselmo -

Credo che coloro che lo hanno avuto in custodia e in cura non sono ignoti. Mi aspetto indagati, mi aspetto che queste persone vengano a dare una spiegazione». Sia aspetta giustizia e verità. Lo stesso auspicio espresso dal ministro della Giustizia Angelino Alfano che ieri ha telefonato al procuratore della Repubblica romano Giovanni Ferrara: «Esprimo vicinanza alla famiglia Cucchi e, al contempo, ribadisco fiducia nell'operato della polizia penitenziaria che, ogni giorno, svolge i suoi delicati compiti con abnegazione e in contesti difficili».

Quasi un'implicita risposta alle precedenti dichiarazioni del ministro della Difesa Ignazio La Russa: «Quello che è successo io non sono minimamente in grado



notte tra il 15 e il 16 ottobre perché stava spacciando pochi grammi di marijuana; ha sentito alcuni agenti di custodia che presero in carico il detenuto dopo che il giudice Maria Inzitari ne aveva convalidato l'arresto in tribunale venerdì 16, a fine mattinata; ha ascoltato un medico che subito dopo l'udienza (durante la quale Cucchi si presentò con il viso gonfio e vistosi lividi intorno agli occhi) lo visitò, nelle celle di sicurezza del tribunale, riscontrandogli «lesioni ecchimodiche in regione palpebrale inferiore bilateralmente» e al quale, secondo la memoria stilata





di riferirlo, perché si tratta di una competenza assolutamente estranea al ministero della Difesa. Non ho strumenti per accertare. Di una cosa però sono certo: il comportamento corretto dei carabinieri in questa occasione». Ma se a picchiare a morte Cucchi non sono stati i militari che lo hanno arrestato, allora chi è stato? Resta solamente la polizia penitenziaria. E i sindacati di categoria, infatti, non hanno preso bene le parole del ministro. «La Russa ha perso una buona occasione per tacere», ha detto il segretario generale del Sappe Donato Capece, chiedendo che si acquisiscano le carte della visita medica obbligatoria che fanno gli arrestati all'ingresso in carcere, e che «non si giochi allo scaricabarile», mentre Leo Benedici, dell'Osapp ha detto chiaro e tondo: «Si faccia chiarezza e in fretta ma smettiamola con la polizia penitenziaria! Secondo fonti attendibili, apprese da ambienti vicini, Stefano Cucchi sarebbe arrivato a Regina Coeli direttamente dal tribunale già in quelle condizioni, e accompagnato da un certificato medico che ne autorizzava la detenzione, come di solito si fa in questi casi».

Anche l'Unione delle Camere Penali, presiedute da Oreste Dominioni, (che ieri hanno ap-



► L'avvocato Fabio Anselmo
Sotto Oreste Dominioni,
presidente delle Camere penali



provato un durissimo documento sul caso) ha inviato un esposto alla Procura presso la Corte d'appello di Roma, invitando a «effettuare tutti gli accertamenti in ordine ai ritardi che sembrano esservi stati nell'accertare i fatti». E poi c'è la politica che, di fronte alle foto di quel corpo martoriato, non si è potuta girare dall'altra parte e che, una volta tanto, sembra parlare con la stessa voce. *Farefuturo*, il periodico della fondazione che fa capo al presidente della Camera Gianfranco Fini, ieri scriveva che «non può esistere una terra di mezzo in cui la responsabilità individuale va a farsi friggere in nome di un codice non scritto che sa tanto, troppo, di omertà tribale», mentre il segretario del Pd Pierluigi Bersani sollecitava «parole molto chiare su un fatto sconvolgente», l'Udc Maurizio Ronchi invitava il ministro dell'Interno Roberto Maroni, che ha evitato qualsiasi commento in attesa degli esiti dell'inchiesta, a «non essere reticente», e Luigi de Magistris dell'Idv ha parlato di «necessità primaria di identificare i responsabili». Persino i giovani di Rifondazione, che hanno manifestato davanti a Montecitorio, e quelli di Casapound si sono ritrovati dalla stessa parte. Quella di Stefano Cucchi.





Lividi, fratture e sette chili persi in cella i misteri degli ultimi giorni di Stefano

Dall'arresto alla morte. E al medico disse: sono precipitato dalle scale

Gli ultimi giorni di Stefano Cucchi



15 ottobre

L'arresto

ore 23.30

Cucchi viene arrestato mentre passeggia col cane al parco degli acquedotti. L'arresto, dicono i carabinieri, è "tranquillo"

La perquisizione

ore 24 circa

viene portato in caserma per la perquisizione, e gli atti del fermo

22 ottobre

La morte

ore 6.20

Cucchi muore, sul corpo lesioni alla schiena e alla testa. Il certificato ufficiale parla di "presunta morte naturale". Subito viene aperta l'inchiesta dalla procura e ordinata l'autopsia

17 ottobre

Il ricovero

ore 10

viene visitato al Fatebenefratelli e alle 13.15 trasferito all'ospedale Pertini. Alla famiglia viene negata la visita. Anche nei giorni successivi i parenti non riescono a vedere Stefano

16 ottobre

La casa

ore 1.30

Cucchi è accompagnato a casa dove alla presenza dei genitori viene perquisito l'appartamento

La caserma

ore 3 circa

torna in caserma, tra le 3,30 e le 4 entra in camera di sicurezza

Il malore

ore 4.30

Cucchi si sente male (mal di testa, tremori e convulsioni). Arriva il 118 e alle 5 Cucchi rifiuta il ricovero, e chiede di dormire

Il processo

ore 9

viene trasferito in tribunale dove si celebra la direttissima. La sorella ricorda: aveva il viso gonfio

L'abbraccio

ore 13.20

l'ultimo abbraccio con il padre, poco dopo i carabinieri lo consegnano alla polizia penitenziaria

La visita

ore 16

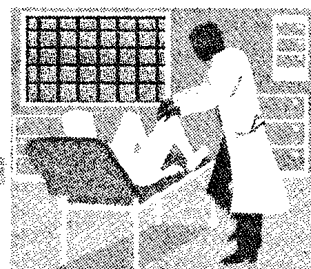
viene visitato in carcere dove gli vengono diagnosticate lesioni e frattura alla schiena: Cucchi dice di esserselo procurate il giorno prima cadendo accidentalmente dalle scale

**La sorella accusa:
al processo
per direttissima
aveva già il volto
tumefatto**

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Dottore, ieri sono scivolato e sono caduto dalle scale. È così che mi sono fatto quelle due fratture alla schiena». Stefano Cucchi, visitato al Regina Coeli nel pomeriggio del 16 ottobre, è dolorante, fatica a camminare e ha il volto tumefatto. Le sue condizioni di salute sono precarie, pesa 43 chili, soffre di epilessia. I

medici, insospettiti da quelle lesioni, lo portano all'ospedale Fatebenefratelli per una radiografia al cranio e una al torace. La prima risulta negativa, la seconda evidenzia una "frattura del corpo vertebrale L3 e un'altra della vertebra coccigea". Sta tutto qui, in quella frase di Stefano riportata nella cartella clinica del carcere («Ieri sono caduto accidental-



p.samarelli@repubblica.it



mente dalle scale»), e in quelle due lastre, il mistero della sua morte. Perché la caduta non è stata né accertata né chiarita da nessuno (sempre che si è stata una caduta). E perché non spiega tutte le altre lesioni riscontrate dopo la morte.

Quel giorno Stefano entrò in prigione con due fratture nella regione lombare della schiena che comunque gli consentono, a fatica, di camminare. Ma la faccia, seppur gonfia — stando alla radiografia cranica — non risulta fratturata.

Se è così, allora, quando è caduto dalle scale, visto che «il giorno prima», il 15 ottobre, fu fermato dai carabinieri? E come s'è procurato durante la detenzione di soli sette giorni nel corso della quale ha perso sette chili di peso la

rottura della mandibola destra che gli verrà riscontrata solo dopo la morte, durante l'autopsia?

Ecco la ricostruzione della tragica storia di Stefano Cucchi dal momento del suo arresto a quello della «presunta morte naturale» (come recita il referto medico legale), avvenuta alle 6,20 del 22 ottobre. Tutto ha inizio alle 23,30 del 15 ottobre, Stefano passeggia nel parco degli Acquadotti col cane e — stando ai carabinieri — in compagnia di un cliente. I militari gli piombano addosso, trovano venti grammi di droga, scatta il fermo. Portano l'uomo in caserma, procedono alla perquisizione personale e dei vestiti. Quindi, all'una e mezza del 16 ottobre, accompagnano il fermato a casa e, alla presenza dei suoi genitori («Mamma, tranquilla, tanto non trovano niente»), perquisiscono la sua camera. Ritorna in caserma dove vengono concluse le pratiche, poi, verso le 4, l'uomo entra nella camera di sicurezza della stazione dell'Arma. Ma quasi subito si sente male, lamenta tremori, mal di testa, convulsioni. Alle 4,30 arriva un'ambulanza del 118 col medico che lo visita per circa mezz'ora, proponendo al «detenuto» il ricovero in ospedale che, però, viene rifiutato. Alle 5 i sanitari se ne vanno e Stefano dice ai militari «voglio continuare a dormire». Stando all'inchiesta amministrativa interna dell'Arma, in questo periodo durante il quale l'uomo è in consegna dai carabinieri, non avviene la «caduta accidentale dalle scale».

Alle 9, la traduzione in Tribunale per il processo per direttissima

che si celebra verso mezzogiorno. Quando appare in aula, madre, padre e sorella di Stefano notano «il suo volto molto gonfio, in contrasto impressionante con la magrezza, e lividi assai vistosi attorno agli occhi».

Il fermato viene interrogato dal giudice, si difende ammettendo «la detenzione di sostanze stupefacenti in quanto consumatore». Non riferisce né al magistrato, né all'avvocato, né poi al padre che abbraccia per l'ultima volta alle 13,30, di essere stato picchiato durante l'arresto da parte dei carabinieri. Durante la visita nell'ambulatorio del Tribunale, alle 14, prevista quando il detenuto passa dai carabinieri alla polizia penitenziaria, i sanitari riscontrano «lesioni ecchimodiche in regione palpebrale inferiore bilateralmente». Durante questa visita Stefano riferisce di avere «lesioni alla regione sacrale e agli arti inferiori». Non aggiunge altro. A questo punto è accompagnato dalla Polizia penitenziaria al Regina Coeli dove è sottoposto alla visita d'ingresso che si conclude con le due radiografie al cranio e alla schiena.

Da questo momento in poi i familiari di Stefano non lo vedono più e per loro inizia una drammatica odissea fra Regina Coeli, Fatebenefratelli e reparto detenuti del Pertini. Per cinque giorni i genitori tentano invano di fare visita al figlio, ma ogni contatto, perfino i colloqui con il personale medico e carcerario che l'hanno in custodia, viene loro negato. Si saprà solo dopo che Stefano in carcere aveva chiesto una Bibbia che pare gli sia stata negata. L'unica notizia ufficiale viene recapitata ai parenti di Stefano solo il 22 ottobre: è la notifica dell'autopsia di Stefano, e l'invito a nominare i propri consulenti. Madre e padre dell'uomo si precipitano al Pertini per avere notizie sulle cause del decesso, ma il sovrintendente sanitario e il medico di turno non sanno dare spiegazioni: «Non abbiamo avuto modo di vederlo in viso — riferiscono i due sanitari — il detenuto in cella si teneva costantemente il lenzuolo sulla faccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il generale Tomasone

«Nulla da temere in aula non ha mai accusato l'Arma»

ROMA — «Stamattina ho telefonato alla mamma del povero Stefano Cucchi. Le ho espresso la vicinanza mia e dell'Arma e lei ha gradito».

Comandante, la signora non le ha manifestato dubbi sull'operato dei carabinieri? Non era alterata?

«No, assolutamente no. È stata una conversazione civile e, le dirò, anche affettuosa». Il generale Vittorio Tomasone, comandante provinciale dei carabinieri di Roma, non ha dubbi nel difendere i suoi militari.

Dopo l'arresto, avete avuto in custodia il giovane nella caserma di Tor Sapienza. Cosa è successo quella notte del 16 ottobre?

«Non è stato una notte intera, prima siamo andati a casa per la perquisizione. Il ragazzo sarà stato in caserma 4 ore. Tremava e ha riferito di essere epilettico, allora il piantone ha chiamato il 118 che è arrivato alle 5.17. Poco dopo il medico nel referto ha scritto che Cucchi, dopo aver detto di voler dormire, rifiutava il ricovero. Ora, se fosse stato vittima di vessazioni, vi pare che avrebbe accettato di restare dov'era?».

La mattina dopo però, visitato in tribunale, il ragazzo evidenziava lesioni al volto e nella zona sacrale.

«Non dimentichiamo che parliamo di un giovane, l'ha riferito lui stesso, tossicodipendente e sieropositivo. Durante l'udienza inoltre si è alzato, è andato al microfono, ha abbracciato due volte suo padre e non ha avuto mai da ridire nei nostri confronti. Una cosa è certa, in questa triste vicenda: i carabinieri non hanno nulla da nascondere».

Fabrizio Peronaci

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La famiglia

L'accusa del genitore: non ho potuto mai parlare con lui

Il padre: era irricognoscibile sono impazzito dal dolore

ALESSANDRA PAOLINI

ROMA — «L'ultima volta che l'ho visto vivo è stato venerdì, il 16 ottobre, al processo per direttissima. L'hanno fatto entrare ammanettato, ma quando s'è accorto che c'ero mi ha detto "papà vieni, fatti abbracciare"». Giovanni Cucchi, padre di Stefano parla con la voce ferma. Perché il dolore, racconta, «lo sento, ma sento più la rabbia: voglio chiarezza, voglio giustizia».

Al processo Stefano come stava?

«Era magro e gonfio in faccia, quello sì. Ma non mi sono allarmato: è entrato con le sue gambe, camminava e quando l'hanno rinvio a giudizio al 13 novembre, per stizza, ha dato un calcio al tavolo».

Quindi, non aveva ancora fratture...

«Come si fa a scalfare con due vertebre rotte? No. Per me, tutto è successo dopo. All'obitorio era irricognoscibile».

Cosa avete visto?

«Era nero in faccia, sembrava bruciato

tanto era livido. L'occhio sinistro pesto... magrissimo. Sono impazzito davanti a quel vetro».

Così ha deciso di far pubblicare le foto?

«Sì, e con dolore. Ma abbiamo pensato: questa è l'unica strada. Le abbiamo fatte scattare a quelli delle pompe funebri».

Suo figlio avrebbe detto di essere caduto dalle scale.

«A me non lo ha detto nessuno. Mi hanno impedito di parlare con lui, non ho potuto neanche sentire i medici».

Quando vi hanno detto che era morto?

«Giovedì mentre aspettiamo di andare finalmente all'ospedale Pertini hanno suonato alla porta i carabinieri e ci hanno consegnato il decreto di nomina del medico legale per l'autopsia. Ecco come lo abbiamo saputo».

Cosa chiede ora al pm?

«Perché Stefano è morto? Quella sera quando è uscito da casa era felice, sorridente. E vivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“In perfette condizioni subito dopo l'arresto”

Manconi: perché hanno impedito ai genitori di vederlo?

Intervista

MATTIA FELTRI
ROMA

Chi ha denunciato il «caso sospetto»

“Luigi Manconi, è stato lei a convincere la famiglia a denunciare l'accaduto?”

«Avevano già iniziato a farlo. Poi mi ha contattato telefonicamente la sorella di Stefano. Sapeva che mi ero interessato a un caso simile, quello di Federico Aldovrandi, a Ferrara. E mi ha chiesto se volevo occuparmi anche di Stefano. Tutto il resto è conseguenza di questa iniziativa di una famiglia seria e intelligente». Da dove deriva la sicurezza della sua ricostruzione?

«Dal fatto che la successione delle circostanze, delle testimonianze e dei referti medici risulta inequivocabile. Non c'è alcun mistero, anche se non tocca a me indagarlo».

Illustra anche a noi questa successione?

«All'una del mattino di venerdì 16 ottobre, Stefano Cucchi viene accompagnato da quattro carabinieri a casa sua dove vive con i genitori. I familiari vedono Stefano in perfette condizioni di salute. Gli stessi carabinieri tranquillizzano la mamma: si tratta di poca roba, il reato non è particolarmente grave. Dieci, undici ore più tardi, dopo aver trascorso la notte in caserma, in tribunale Stefano presenta agli stessi genitori un volto tumefatto».

Dicono che sia caduto.

«Un momento, ci sono altri fatti. All'avvocato d'ufficio appare anche claudicante e soprattutto il magistrato dispone una visita col medico del tribunale che rileva ecchimosi nella regione palpebrale bilaterale,

cioè a entrambi gli occhi. Stefano la-

menta altri dolori, alla schiena. Viene trasferito a Regina Coeli e la foto d'ingresso conferma che il volto è tumefatto. Il medico del carcere stila un referto simile a quello del medico del tribunale».

Ma sono ecchimosi incompatibili con una caduta?

«Difficile immaginare una caduta che offende contemporaneamente il volto e la schiena e con quelle conseguenze, per esempio la frattura di due vertebre non in successione. Ma comunque

non sono un medico legale: mi limito a esporre i fatti. I magistrati e i periti dovranno darci una risposta».

A questo punto il ragazzo viene riportato a Regina Coeli.

«Sì. Vi trascorre una sola notte, quella fra il 16 e il 17 ottobre. Poi due medici dicono che sono necessarie visite più approfondite, e Stefano torna al Fatebenefratelli e da lì va al Sandro Pertini. Ci arriva alle 21 del 17 ottobre. Ma dobbiamo fare un salto indietro. All'ingresso nella caserma Appio Claudio, la sera del 16, Stefano chiede di avvertire il proprio avvocato di fiducia. Ma la mattina dopo si ritrova un avvocato d'ufficio».

Ma come fa a dirlo?

«Lo so con apprezzabile certezza».

Chi glielo ha detto?

«Lo dirò al magistrato, se riterrà di sentirmi. Ma aggiungo che al Sandro Pertini è successo qualcosa di altrettanto scandaloso quanto l'uso della violenza, se si dimostrerà che c'è stata. Dalle 22 di quel sabato fino a giovedì mattina, quando Stefano è morto, i suoi genitori non riescono ad avere un abboccamento non soltanto con il figlio, ma nemmeno con un solo medico».

Non parlano con nessuno?

«Non ci riescono. Scambiano due parole col piantone e con alcuni graduati della polizia penitenziaria, da cui non hanno però informazioni. Il padre di Stefano riesce a ottenere l'autorizzazione per un colloquio col ragazzo soltanto mercoledì 21 ottobre, ma a quell'ora l'ufficio del carcere che deve vistare l'autorizzazione è già chiuso. Quindi il padre, la mattina dopo, va a Regina Coeli per il visto, ma non sa che Stefano è già morto».

Chi lo avverte?

«Nel frattempo la madre, che è rimasta a casa, riceve la notifica della richiesta di nomina di un consulente di parte per l'autopsia di Stefano. E così, leggendo la parola “autopsia”, la madre scopre che il figlio è morto la mattina alle 6,20».

Quanti casi simili succedono in Italia ogni anno?

«Non lo so. Temo che ne succedano molti e che in grandissima parte, grazie al cielo, non si concludano con la morte di chi ha subito violenze. E quasi sempre, purtroppo, il dolore rimane un fatto privato e non diventa motivo di riflessione pubblica».



VIOLENZE SUI DETENUTI, SCOPPIA UN ALTRO SCANDALO A TERAMO

Stanze della tortura

GUANTANAMOD'ITALIA. Un audio rivela pratiche illegali nel carcere abruzzese. La magistratura apre un'inchiesta sulla morte del giovane Stefano Cucchi. La politica chiede verità ma La Russa giura sui carabinieri.

DI SERENELLA MATTERA

«**I**n sezione un detenuto non si massacra, si massacra sotto». Interno carcere. Una conversazione concitata tra due uomini. Il tono è quello di una lavata di testa. «Ma perché, scusa, non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». «Abbiamo rischiato una rivolta, perché il negro ha visto tutto». Le parole sono pronunciate in fretta, nervose. Qualche passaggio non è chiarissimo. Ma è ben scandito quello che suona come un ordine perentorio e allo stesso tempo una inquietante autodenuncia: «In sezione un detenuto non si massacra, si massacra sotto».

Il file audio, che *il Riformista* ha potuto ascoltare e che da ieri mattina è in mano alla magistratura, dura un minuto e ventiquattro secondi. È stato recapitato alla redazione del quotidiano *La città* di Teramo mercoledì mattina. Un plico sigillato, senza mittente, arrivato via posta e contenente un cd audio e una lettera anonima al direttore. La prosa (forse volutamente) sgrammaticata lascia intendere che l'autore sia un detenuto del carcere cittadino di Castrogno, che attraverso una registrazione fatta forse con un cellulare, vuole denunciare un presunto atto di violenza. Secondo i riscontri dei cronisti de *La città*, le voci captate sarebbero quelle del comandante di reparto degli agenti di polizia penitenziaria, Giovanni Luzi, e di un suo sovrintendente.

SEGUE A PAGINA 2





«I detenuti si massacrano nella stanza»

CARCERE DI TERAMO. Un nastro inviato con lettera anonima al quotidiano "La Città" denuncia un pestaggio ai danni di un recluso. La Procura ha aperto un'inchiesta. La struttura è tra le più discusse d'Italia per sovraffollamento e aggressioni.

«Abbiamo rischiato una rivolta eccezionale, una rivolta... Non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». «Io non c'ero, non so nulla». «Ma se lo sanno tutti? In sezione un detenuto non si massakra, si massakra sotto»

► SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nelle stanze sotterranee del penitenziario abruzzese avvengono violenze ai danni dei detenuti?, è la domanda inquietante che adesso attende risposta. Tutto ancora da verificare: che l'audio non sia un falso, a chi appartengano effettivamente le voci, chi abbia inviato la lettera e chi eventualmente subito la violenza. La procura della Repubblica di Teramo ha già aperto un fascicolo d'indagine, che potrebbe consegnare presto le prime risposte. Intanto la deputata radicale Rita Bernardini ha presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia. Anche perché è lo stesso sindacato autonomo di polizia penitenziaria (Sappe), che pure in queste ore difende l'operato dei propri agenti, a denunciare la gravissima situazione di un carcere che il segretario provinciale Giuseppe

Pallini non esita a definire «una polveriera» e il deputato dell'Idv Augusto Di Stanislao, che lo ha visitato di recente, «una Guantanamo».

Torniamo ai fatti, alla conversazione avvenuta presumibilmente in una stanza all'interno della struttura che dagli anni '70 sorge sulla collina di Castrogno, alle porte di Teramo. La prima voce è spazientita. «Abbiamo rischiato una rivolta eccezionale, una rivolta...». Il secondo cerca di giustificarsi, dicendosi ignaro dell'accaduto. E il primo lo incalza: «Ma perché, scusa, non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?». Risposta: «Io non c'ero, non so nulla». La concitazione aumenta: «Ma se lo sanno tutti?». Qualche parola è poco comprensibile. Lo scambio di battute è serrato. E poi, invece, ben scandita la frase: «In sezione un detenuto non si massakra, si massakra sotto». Sotto. Non in sezione. Come a dire, si può anche "massacrare", ma senza farsi vedere da occhi indiscreti. Perché altrimenti si rischia «una rivolta, perché il negro ha visto tutto...».

Il direttore de *La città*, Antonio D'Amore, assicura che i suoi cronisti hanno verificato. Tre agenti e una quarta persona che frequenta gli ambienti del carcere avrebbero dato conferma della paternità delle voci: sarebbero quelle del comandante Luzi e di un sovrintendente (di cui a un tratto l'altro



sembra pronunciare il nome) in servizio la sera della presunta violenza. La lettera anonima di accompagnamento spiega il resto: «Qui qualsiasi cosa succede è colpa nostra ma questa volta non finirà così, è da troppo che sopportiamo, qui quelli maltrattati siamo noi ed anche in questa occasione abbiamo subito un pestaggio da parte di una guardia». E ancora: «Il fatto è che noi siamo detenuti e non siamo mai creduti invece la guardia è la legge e credono di poter fare tutto quello che vogliono. Ci sono state volte che alcuni di noi hanno aggredito loro ma non sempre e così».

La denuncia di un detenuto? Sembra ai più improbabile. Il segretario del Sappe Pallini, che lavora da oltre 15 anni nel carcere di Teramo, assicura che «all'interno non hanno in uso pc o macchine da scrivere». Pallini esclude anche che sia stato un suo collega:

«Neanche noi possiamo portare dentro i telefonini». Eppure potrebbe trattarsi proprio di qualcuno che dall'interno vuole denunciare una pratica che evidentemente non condivide, una pratica di violenze subite in silenzio.

«Ho sentito il comandante coinvolto ed era sereno - riferisce Pallini - Lui dice che è una vicenda inventata». Ma non è una difesa cieca, quella del sindacato: «Noi chiediamo alla magistratura di indagare, perché se qualcuno ha sbagliato è giusto che paghi - aggiunge Pallini - il suo comportamento offenderebbe il lavoro di 185 agenti che operano con grande abnegazione, responsabilità e rispetto per i detenuti. Solo, non vogliamo che quello di Teramo sia presentato come un carcere lager».

Non un "lager", ma piuttosto una "polveriera". Negli ultimi mesi gli agenti della polizia penitenziaria hanno denunciato cinque aggressioni ai loro danni. E i radicali hanno registrato una situazione di grave sovraffollamento (394 detenuti contro i 231 previsti) e di cronica carenza di personale. «Lo stato

della tensione è drammatico, la situazione disgustosa. Chiedo che il ministro intervenga - dice il deputato Idv Di Stanislao - Sul caso in questione ci vuole prudenza, ma in quella struttura ci sono zone oscure, al buio, dove può succedere di tutto: detenuti che aggrediscono gli operatori, ma anche il contrario».

SERENELLA MATTERA



il racconto

«Li legavamo,
poi acqua
e sale...»

DI TITTI BENEDEUCE

«**L'**avevamo messo sul tavolo del capo della Mobile e l'avevamo spogliato dalla cintura in su. Le mani gliele avevamo legate. Con un imbuto gli versavamo in bocca acqua e sale». Un funzionario di polizia che negli anni Novanta era in servizio alla squadra mobile di Napoli racconta un episodio raccapricciante al quale lui stesso - all'epoca molto giovane - prese parte. ► **SEQUE A PAGINA 3**

«Acqua e sale, parlavano tutti Lo ricordo bene»

TESTIMONIANZA. Un funzionario di polizia che negli anni Novanta era in servizio alla squadra mobile di Napoli racconta come avvenivano le torture. «La vittima sembrava morto. Scoppiai a piangere, per fortuna poi si svegliò». A Palermo, invece, il cuore del calciatore dilettante Salvatore Marino si fermò.

► **SEQUE DALLA PRIMA PAGINA**

Era l'epoca dei veleni tra polizia e carabinieri. L'epoca in cui quelli della Questura arrestavano gli informatori dell'Arma e viceversa, magari dopo avergli messo a bella posta droga nell'auto; in cui si faceva a gara per arrivare primi sull'arresto importante e per conquistare le prime

pagine dei giornali. Era anche l'epoca in cui tutti davano la caccia a un boss della camorra crudele e pericoloso, che probabilmente non si nascondeva lontano dal suo quartiere originario a nord di Napoli. «Una sera acchiappammo un suo gregario, uno che forse gli aveva fatto anche da autista - racconta il funzionario - e





avremmo dato qualunque cosa per farci dire dov'era il nascondiglio del suo capo». La voglia di fare il colpaccio spinse un gruppo di funzionari - gente laureata, gente tutt'altro che sprovvista - a torturare l'arrestato. «Lo mettemmo sul tavolo rettangolare del dirigente, che in quel periodo si trovava al piano terra. Era una cosa che non si faceva spesso, ma ogni tanto sì». Qualcuno cominciò a versargli in bocca acqua e sale: «Quando capitava, agli arrestati gliene versavamo fino a fargli scoppiare la pancia. Parlavano tutti. A volte svenivano, certo».

Non erano passati molti anni, allora, da una morte tragica: quella di Salvatore Marino, calciatore dilettante, il cui cuore si era schiantato in un ufficio della Questura di Palermo per la troppa acqua e sale e le troppo botte. Correva l'anno 1985: Salvatore era sospettato di avere preso parte all'omicidio del commissario Beppe Montana, in servizio alla Mobile, massacrato sul molo di Porticello davanti alla fidanzata. Nei confronti del giovane calciatore c'erano molti indizi, tutti concordanti: testimonianze, tanti

soldi saltati fuori da un armadio in casa sua, parentele ingombranti. I colleghi di Montana (la Mobile era diretta da Ninni Cassarà) lo prelevarono in carcere, lo portarono in Questura e lo torturarono a morte. Quando arrivò in ospedale, il viso di Salvatore era così sfigurato che il ragazzo fu scambiato per un immigrato africano. Il clamore del caso fu enorme, come enorme è la risonanza che ora sta avendo la vicenda Cucchi: intervenne il governo con una raffica di trasferimenti. Ninni Cassarà fu assassinato assieme all'agente Antonino Antiochia pochi giorni dopo.

«Quell'uomo era sul tavolo e beveva acqua e sale - ricorda il funzionario di polizia -; io non ero particolarmente impressionato da quella scena, perché mi era già capitato di vederla altre volte. Però, quella volta, l'uomo all'improvviso non si mosse più. Era inerte sul tavolo. È morto, pensai. Pensai anche a Salvatore Marino, pensai che mi ero cacciato in un guaio enorme, che avevo contribuito a uccidere una persona e che anche la mia vita, ormai, non sarebbe stata più la stessa. Scappai fuori dalla stanza del capo, con la testa tra le mani. Piangevo, non sapevo che fare».

Quell'uomo, invece, fu più fortunato di Salvatore Marino: «Restò un sacco di tempo così, svenuto, e finalmente poi rinvenne. Aspettammo che fosse lucido, poi lo rispedimmo in prigione. Giurai a me stesso: mai più». Il boss latitante venne arrestato di lì a poco, e per caso, dai carabinieri; ora è morto. La tortura dell'acqua e sale, assicura il funzionario, non avviene più. «Cose più lievi sì, invece. Per esempio, le botte con l'elenco del telefono usato dal lato del-

le pagine: non lasciano segni. I tossici, invece, vengono chiusi negli armadi. Al chiuso non resistono. Parlano, dicono tutto».

TITTI BENEDEUCE

Le botte si danno con

l'elenco del telefono

dal lato delle pagine:

non lascia segni. I

tossici vengono chiusi

negli armadi. Al

chiuso non resistono.

Dicono tutto



il caso

Un'altra bufera sull'Arma

DI PEPPINO CALDAROLA

Nel giro di poche settimane i carabinieri si trovano in una nuova bufera. Mettiamo da parte la retorica sull'Arma. È giusto riconoscerne il ruolo democratico che svolge. Non sono sopportabili sospetti. Tuttavia c'è qualcosa da chiarire su due vicende scabrose. L'ultima riguarda Stefano Cucchi, un giovane di 31 anni morto dopo l'arresto portando sul corpo il segno di violenze intollerabili. ➤ **SEGUE A PAGINA 4**

Lo Stato reagisca Stavolta devono cadere delle teste

STEFANO CUCCHI E PIERO MARRAZZO. E prima di loro Gabriele Sandri e Federico Aldrovandi. Ora chiarezza: nelle forze dell'ordine chi ha sbagliato deve essere messo da parte.

► **SEGUE DALLA PRIMA PAGINA**

Se la famiglia di Cucchi non avesse reagito e non avesse dato pubblicità a quelle terribili fotografie del corpo martoriato del ragazzo, non avremmo saputo che in una caserma dei carabinieri è stato consumato un terribile delitto. A Cucchi è toccata la stessa sorte di Federico Aldrovandi, morto a Ferrara dopo essere stato picchiato da una pattuglia di poliziotti. Per Aldrovan-

di si è giunti ad una sentenza di condanna, particolarmente mite, che ha sanzionato il comportamento di quattro agenti.

Sono episodi agghiaccianti. Due ragazzi, la cui incolumità era stata affidata a corpi dello Stato, sono stati barbaramente colpiti e sono morti. Che cosa accade in queste caserme? Come è possibile che l'Italia di oggi conosca il terrore di episodi di violenza ai danni di inermi cittadini?

L'altro episodio riguarda i quattro, ma forse cinque, carabinieri che hanno taglieggiato Piero Marrazzo. In una caserma dell'Arma per settimane un gruppo di carabinieri ha ordito e portato a termine una serie di gravi reati. Le cronache di via Gradoli raccontano soprusi ai danni di trans, parlano di irruzioni studiate ad arte per rapinare denaro e droga, forse di numerosi episodi di ricatto ai danni di altri clienti. Questa





banda agiva indisturbata. Malgrado si sia saputo che la sua attività era molto nota negli ambienti della malavita e della prostituzione, nessun collega o superiore dei quattro banditi in uniforme si è accorto di niente. A tutt'oggi non si ha notizia di provvedimenti disciplinari a carico di chi aveva la responsabilità di dirigere i quattro o cinque carabinieri protagonisti di questo episodio clamoroso di criminalità. Che cosa dobbiamo pensare?

Le due vicende, pur differenti fra di loro, parlano della stessa cosa. In due diversi luoghi, in un caso addirittura in una caserma dell'Arma, si sono violate le leggi dello Stato, in tutti e due i casi i diritti della persona sono stati offesi, in tutti e due i casi alcuni carabinieri si sono ritenuti al di sopra della legge spingendosi non so-

**L'opinione pubblica
non può sopportare
l'idea che i custodi
della legge
nascondano frange
che della legge si
fanno beffa.**

lo a infrangerla ma essendo certi di godere di una sostanziale impunità.

L'Arma ha il dovere di fornire risposte al paese. Lo deve perché l'opinione pubblica non può sopportare l'idea che i custodi della legge nascondano frange che della legge si fanno beffa. Lo deve fare anche per rispettare quelle centinaia di migliaia di carabinieri che, malpagati e con turni di lavoro impossibili, fanno il loro dovere e costituiscono il vanto di questo celebrato corpo dello Stato.

I due episodi richiedono anche diversi livelli di accertamento. Nel caso del giovane Cucchi bisogna sapere in breve tempo che cosa è successo in quella cella in cui il ragazzo, arrestato per una dose minima di "erba", è stato rinchiuso. Chi sono i militari che hanno avuto rapporti con lui? Chi ha colpito Stefano senza pietà riducendolo allo stremo? È mai possibile che nessuno dei carabinieri che l'avevano in custodia non abbia notato niente di strano? Infine chi è il comandante del reparto o della stazione in cui era detenuto il giovane Cucchi? Anche lui non ha niente da dire?

Nel caso degli estorsori di via Gradoli bisogna rispondere a domande altrettanto concrete. In particolare vogliamo sapere quali provvedimenti sono stati presi all'interno della stazione di carabinieri da cui partivano per le loro scorribande i quattro o cinque taglieggiatori di trans e dei loro clienti. Come minimo c'è la colpa di mancato controllo, sicuramente c'è qualcosa che si è interrotto e non ha funzionato nella catena di comando, infine chi doveva controllare e vigilare e non l'ha fatto o non ne è stato capace.

Sicuramente è in corso, nei due differenti casi, una inchiesta interna. È bene che i risultati siano portati a conoscenza della pubblica opinione e utile che tutto accada rapidamente. Sarebbe davvero terribile se

d'ora in poi invece di avere fiducia nei militari dell'Arma, molti cittadini comincino a temerla. C'è un bisogno di verità che non può eluso. Ma soprattutto alcune teste devono cadere. Chi non si è rivelato in grado, a qualunque livello si trovi, di garantire il corretto funzionamento di questo fondamentale corpo dello stato deve essere messo da parte.

PEPPINO CALDAROLA





IL CALVARIO DI STEFANO

ADRIANO SOFRI

PRIMA di tutto guardiamole fotografie di Stefano Cucchi. Quelle di un giovane magro, un geometra, che ha avuto a che fare con la droga e sa che gli potrà succedere ancora, e intanto vive, sorride, lavora, abbraccia sua madre, scherza con sua sorella. I giornali in genere hanno preferito pubblicare queste. E quelle di un morto, scheletrito, tumefatto, infranto, il viso che eclissa quello del grido di Munch e delle mummie che lo ispirarono, il corpo di una settimana di Passione dell'ottobre 2009. La famiglia di Stefano ha deciso di diffondere quelle fotografie.

SEGUE A PAGINA 39

(segue dalla prima pagina)

Nessuno è tenuto a guardarle. Ma nessuno è autorizzato a parlare di questa morte, senza guardarle.

Per una volta, sembra che tutti (quasi) ne provino orrore e sdegno, e vogliano la verità e la punizione. È consolante che sia così. Ma è difficile rassegnarsi alle frasi generiche, anche le più belle e sentite. C'è un andamento provato delle cose, e le parole devono almeno partire da lì. Certo, le parole possono osare l'inosabile. Possono, l'hanno fatto perfino questa volta, dire e ripetere che Stefano Cucchi «è caduto dalle scale». Non è nemmeno una provocazione, sapete: è una battuta proverbiale. Se incontrate uno gonfio di botte in galera, lo salutate così: «Sei caduto dalle scale». Hanno un gran senso dell'humour, in galera. Lo si può anche mettere per iscritto e firmare. Sembra che anche Stefano l'abbia

**“Caduto dalle scale” non è una provocazione
In galera è una battuta proverbiale**

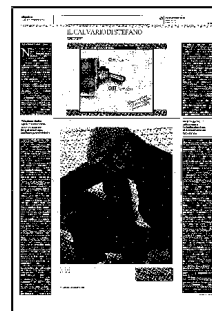
messo a verbale presso il medico del carcere: «Sono caduto dalle scale». È un modo per evitare di cadere di nuovo dalle scale. Il meritorio dossier *Morire in carcere* curato da “Ristretti orizzonti” certifica che le morti per “cause da accertare” sono più numerose di quelle per “malattia”.

Tuttavia bisogna guardarsi dall'assegnare senz'altro il calvario di Stefano al capitolo carcerario. Per due ragioni, già documentate a sufficienza. La prima: che fra la persona integra arrestata col suo piccolo gruzzolo di sostanze proibite e la persona cui vengono certificate nell'ambulatorio del tribunale «lesioni ecchimodiche in regione palpebrale inferiore bilateralmente», e che lamenta «lesioni alla regione sacrale e agli arti inferiori» (i medici del carcere le preciseranno come «ecchimosi sacrale coccigea, tumefazione del volto bilaterale orbitaria, algia della deambulazione», e quelli dell'ospedale come «frattura del corpo vertebrale L3 dell'emisoma sinistra e frattura della vertebra coccigea») fra quelle due condizioni c'è stata solo una notte trascorsa in una caserma di carabinieri. Il ministro della Difesa — un avvocato penalista — pur declinando ogni competenza nel caso, ha creduto ieri di dichiarare: «Di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in questa occasione». Non so come abbia fatto. So che qualcuno vorrà ammonirmi: «Ci risiamo». Infatti: ci risiamo. I medici e la polizia penitenziaria che dichiarano che Stefano «è arrivato in carcere così» hanno dalla loro una sequenza temporale interamente vidimata.

Questa era la prima ragione. La seconda è che nell'agonia di Stefano — di questo si è trattato, questo sono stati i suoi ultimi sette giorni — sono intervenute tante di quelle autorità costituite da far rabbrivire. Carabinieri, dall'arresto fino al trasporto al processo e alla consegna al carcere. Magistrati, uno dell'accusa e uno giudicante, che in un processo per direttissima per un reato

irrisorio e con un giovane imputato così palesemente mal-messo da suggerire la visita medica nei locali stessi del tribunale, rinviando l'udienza al 13 novembre e lo rimandano in carcere ammanettato. Agenti di polizia penitenziaria, che piantonano così rigorosamente il pericoloso detenuto nell'(orrendo) reparto carcerario dell'ospedale intitolato a quel gran detenuto che fu Sandro Pertini, al punto di impedire ai famigliari del giovane di chiederne una qualche notizia ai medici, facendo intendere che occorra un'autorizzazione del magistrato: espediente indecente, perché per parlare col personale sanitario non occorre l'autorizzazione di nessuno. (Sono stato moribondo e piantonato in un ospedale, e nessuno si sognò di dire ai miei che non potevano interpellare i medici: e vale per chiunque). Espediente, oltretutto, che costringe a chiedersi quale movente lo ispirasse.

**Una marcia
attraverso
le istituzioni che
si è trasformata
in agonia**





Una sovrintendente e, a suo dire, un medico di turno, che, anche ammesso che non abbiano saputo delle visite ripetute e trepidanti dei famigliari, hanno dichiarato di non aver notato i segni delle lesioni sul volto di Stefano, «in quanto si teneva costantemente il lenzuolo sulla faccia»! Frase che insegue l'altra sulla caduta dalle scale: un detenuto malconcio al punto di essere tratto in ospedale non viene visto da chi lo sorveglia e da chi lo cura perché si tiene il lenzuolo sulla faccia. Non hanno visto «il volto devastato, quasi completamente tumefatto, l'occhio destro rientrato a fondo nell'orbita, l'arcata sopraccigliare sinistra gonfia in modo abnorme, la mascella destra con un solco verticale, a segnalare una frattura, la dentatura rovinata»... Non era un lenzuolo: era l'anticipazione di un sudario. Questo non ha impedito a un medico di turno di stilare un certificato in cui si legge che Stefano è morto «di presunta morte naturale». Infine, c'è l'autopsia eseguita sul cadavere straziato, nel corso della quale si proibisce al consulente di parte di eseguire delle foto. (Quelle che guardiamo oggi, chi ne ha la forza, sono state prese per la famiglia dal personale delle pompe funebri). È stata, la settimana di agonia di Stefano, una breve marcia attraverso le istituzioni. Questo sono infatti, al dunque, le istituzioni: persone che per conto di tutti si trovano a turno ad avere in balia dei loro simili: persone delle forze dell'ordine, giudici, medici, e anche politici e giornalisti...

Tutti (quasi) chiedono giustizia e verità. Bene. Un pubblico ministero ha già imputato di omicidio preterintenzionale degli ignoti, ieri. I colpevoli non sono certo noti, e non lo saranno fino a prova provata: ma gli imputati sono noti. Quanto al preterintenzionale, è un segno di garantismo notevole, venendo da una magistratura che quando l'aria tira imputa di omicidio volontario lo sciagurato che abbia travolto qualcuno con l'automobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CARLO FEDERICO GROSSO

INCHIESTA RIGOROSA SENZA GIUDIZI SOMMARI

La vicenda di Stefano Cucchi, arrestato dai carabinieri per il possesso di una piccola quantità di sostanza stupefacente, e dopo una settimana morto, ufficialmente, «per presunta causa naturale», è esplosa sulle cronache.

CONTINUA A PAGINA 35

INDAGINE SENZA GIUDIZI SOMMARI

CARLO FEDERICO GROSSO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tutto è avvenuto dopo la pubblicazione delle fotografie, sconvolgenti, del suo corpo coperto di ematomi, ecchimosi e tumefazioni.

Giustamente la famiglia chiede verità. Si è rivolta al governo, ai ministri competenti, alla magistratura, perché facciano chiarezza su ciò che è accaduto. E fare chiarezza costituisce dovere primario e imprescindibile delle pubbliche istituzioni, poiché non è ammissibile che un ragazzo di poco più di trent'anni muoia senza ragione, coperto di ferite, quando si trova, ristretto, tra le braccia dello Stato.

Ciò che è stato denunciato dai famigliari è stato pubblicato ieri su tutti i giornali. Fermato dai carabinieri la sera del 15 ottobre, Stefano Cucchi è apparso a casa sua poco dopo per una perquisizione, assolutamente integro. Il giorno dopo è arrivato nell'aula del processo, per la convalida del fermo, con la faccia gonfia e sfigurata. La visita all'ingresso del carcere di Regina Coeli, dove è stato condotto dopo l'udienza, ha riscontrato «ecchimosi sacrale coccigea, tumefazione del volto bilaterale orbitaria, algia della deambulazione». Successivamente il ragazzo è stato trasportato all'Ospedale Pertini. I genitori, nonostante i loro sforzi, non sono riusciti a vedere il figlio: la burocra-

zia li ha bloccati per tre giorni, il 19, il 20 e il 21 ottobre. Il 22 ottobre Stefano è morto.

I carabinieri, chiamati indirettamente in causa dai genitori, respingono ogni accusa. Quando Stefano si trovava in camera di sicurezza dopo il fermo, sostengono, ha accusato un malore. E' stata chiamata subito un'autoambulanza, un medico lo ha visitato stilando un referto che parla di epilessia e di tremori, il ragazzo ha rifiutato ricovero e cure chiedendo, sempli-

cemente, di essere lasciato dormire.

Le cose, ovviamente, non quadrano. Se il ragazzo la sera del 15 ottobre era integro e in salute, ed il 16 ottobre è apparso in tribunale tumefatto, qualcosa nel frattempo è evidentemente accaduto. Deve essere chiarito che cosa è effettivamente capitato: se c'è stato un pestaggio, da parte di chi, con quali modalità, per quali ragioni le lesioni hanno determinato a loro volta la morte del ragazzo. Non è d'altronde un caso che la Procura di Roma, che aveva inizialmente aperto un fascicolo per «atti relativi» alla morte di Stefano Cucchi, abbia deciso, ieri pomeriggio, di indagare, più specificamente, per omicidio preterintenzionale. Si ipotizza, appunto, che il giovane sia stato picchiato e che sia morto a causa delle lesioni subite.

L'inchiesta dovrà d'altronde chiarire molte cose. Oltre che la causa delle ferite riscontrate, la ragione per cui nessuno, né il giudice, né il pubblico ministero né l'avvocato difensore, nell'udienza del 16 ottobre abbia rilevato la gravità delle condizioni del ragazzo. Quali terapie sono state predisposte dopo il ricovero al Pertini. Per quale ragione i genitori sono stati così duramente respinti e tenuti lontani dal loro ragazzo.

Si tratta di un'indagine complessa, ma sicuramente non «impossibile». E' prevedibile, anzi, che con l'ausilio degli strumenti della medicina legale si sia in grado di stabilire con certezza con quali modalità le lesioni sono state cagionate e per quali ragioni esse hanno portato, ad una settimana di distanza, alla morte di chi le aveva subite. Se emergerà che qualcuno ha pestato, sarà compito della Procura stabilire chi lo ha fatto, come e perché. Gli strumenti della medicina legale, e la predisposizione di una rigorosa tecnica di indagine, dovrebbero, d'altronde, consentire di stabilire per quali ragioni il ricove-



ro in ospedale e le cure predisposte non sono stati in grado di salvare il giovane.

Ciò che è assolutamente indispensabile, di fronte alla gravità di ciò che sembra essere accaduto, è che le istituzioni preposte all'accertamento siano in grado di fare chiarezza seriamente, con efficacia e, soprattutto, in fretta. E' inoltre indispensabile che nel fare chiarezza esse operino senza interferenze. Troppe volte, in passato, la lentezza, i depistaggi, le deviazioni, le reticenze, le timidezze, i timori, hanno ostacolato, impedito, intorbidito, con conseguenze molto pesanti per la convivenza civile e per la credibilità delle istituzioni.

Ciò che dobbiamo dunque chiedere con forza allo Stato, oggi, è un'inchiesta trasparente, seria, efficace, rapida, che sappia chiarire in fretta i fatti e che consenta, se risulterà dimostrato che alcuni pubblici ufficiali hanno compiuto efferatezze, una punizione esemplare. Dobbiamo, peraltro, evitare giudizi sommari, condanne a priori, inutili generalizzazioni. Se verranno individuate responsabilità di singoli carabinieri, essi siano duramente puniti; se dovessero emergere responsabilità, anche, di alcuni loro superiori diretti, o tentativi di copertura, anch'essi siano sanzionati con severità. Con la consapevolezza, tuttavia, che l'eventuale responsabilità di singoli soggetti non coinvolge comunque, automaticamente, la responsabilità dell'intero corpo al quale essi appartengono o, peggio, quella dell'intero apparato delle pubbliche istituzioni del Paese.





LA MORTE DI STEFANO CUCCHI

Il dovere di chiarire

Stefano Cucchi, 31 anni, 43 kg, geometra, viene arrestato a Roma la notte del 15 ottobre con 28 grammi di hashish e qualche grammo di cocaina. All'1,30 del mattino, i carabinieri perquisiscono la casa della famiglia, ma non trovano nulla. Stefano è con loro. I genitori lo vedono. Sta bene. Viene chiuso nella cella di sicurezza della caserma Appio-Claudio, e il giorno dopo il giudice conferma l'arresto. Ha il viso gonfio e lividi agli occhi. Il medico del tribunale lo visita; certifica lesioni ed ecchimosi, confermate anche dal medico del carcere di Regina Coeli. Finisce in ospedale, reparto detentivo, dove muore all'alba del 22 ottobre, senza che i genitori siano riusciti a ottenere l'autorizzazione per vederlo.

Stefano è passato per quattro diverse strutture dello stato (camera di sicurezza, tribunale, carcere, reparto detentivo di un ospedale); ne è entrato in salute, ne è uscito cadavere. In cinque giorni. Inaccettabile. Lo stato ha il dovere di tutelare l'integrità fisica e la dignità dei cittadini. Non lo ha fatto. E ora ha solo il dovere di chiarire, subito, evitando disgustosi rimpalli di responsabilità.

